

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

487^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 1° OTTOBRE 1975

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente VENANZI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*
Pag. 23012
RUMOR, *Ministro degli affari esteri* . . . 23001

CONGEDI 22987

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 22987
Deferimento a Commissioni permanenti in
sede referente 22987
Presentazione di relazioni 22987

Discussione:

« Disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni » (2170);

« Modifica della imposta sul reddito delle persone fisiche istituita con decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, per quanto riguarda le detrazioni soggettive dell'imposta sui redditi derivanti da lavoro dipendente autonomo o da pensione e per quanto riguarda taluni costi delle imprese artigiane e delle minori imprese. Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973,

n. 601, concernente la disciplina delle agevolazioni tributarie » (1511), d'iniziativa del senatore Borsari e di altri senatori;

« Esclusione dei redditi da lavoro dipendente dal cumulo del reddito familiare » (1876), d'iniziativa del senatore De Ponti e di altri senatori;

« Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, in materia di cumulo fiscale dei redditi da lavoro » (1919), d'iniziativa del senatore Colajanni e di altri senatori;

« Modifica del secondo comma dell'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, in materia di cumulo fiscale dei redditi familiari » (1942), d'iniziativa del senatore Romagnoli Carettoni Tullia:

PRESIDENTE Pag. 22989
BONINO 22990
DE PONTI 22995
NENCIONI 22989
PAZIENZA 22988

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 23014

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

P R E S I D E N T E. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Congedi

P R E S I D E N T E. Hanno chiesto congedo per giorni 1 i senatori: Bermani, Corona, Nenni e Rossi Doria.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

SAMMARTINO, SALERNO, PACINI e SANTI. — « Elevazione del numero dei posti a concorso nella qualifica di direttore di Ufficio locale di gruppo C, tabella XXII, della carriera del personale dell'esercizio per gli Uffici locali nell'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni » (2261);

BARTOLOMEI, LEGGIERI, TOGNI, ZUGNO, DE VITO, MARTINAZZOLI, OLIVA, DE PONTI, BALDINI, PACINI, MANENTE COMUNALE, REBECCHINI, RUSSO, CALVI, DELLA PORTA, BIAGGI, MEDICI, FARABEGOLI, BENAGLIA, ZACCARI, GATTO Eugenio, PICARDI, ASSIRELLI, BARRA, SEGNANA, SI-

GNORELLO, TORELLI, DAL FALCO, FOLLIERI, DE CAROLIS, COPPOLA, COSTA, COPPO, FORMA, SANTALCO, BO, BERTOLA, NOÈ, RIPAMONTI e PASTORINO. — « Contributo per l'università cattolica del Sacro Cuore di Milano » (2262).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 9ª Commissione permanente (Agricoltura):

COLLESELLI ed altri. — « Provvedimenti urgenti per la vitivinicoltura » (2255), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee;

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

AZIMONTI e TORELLI. — « Provvidenze in favore delle vedove e degli orfani dei grandi invalidi sul lavoro deceduti per cause estranee all'infortunio sul lavoro o alla malattia professionale » (2240), previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E. A nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Pecoraro ha presentato le seguenti relazioni: sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione addizionale alla Convenzione sul trasporto per ferrovia dei viaggiatori e dei bagagli (CIV) del 25 feb-

braio 1961, concernente la responsabilità delle ferrovie per la morte ed il ferimento dei viaggiatori, e dei relativi Protocolli, adottati a Berna il 26 febbraio 1966 e il 9 novembre 1973 » (862-B); sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti atti internazionali adottati a Berna il 7 febbraio 1970 ed il 9 novembre 1973: Convenzioni concernenti il trasporto per ferrovia delle merci (CIM) e dei viaggiatori e dei bagagli (CIV), con relativi allegati e Protocollo addizionale alle Convenzioni stesse; Protocolli concernenti l'aumento delle quote contributive degli Stati alle spese di gestione dell'Ufficio centrale dei trasporti internazionali per ferrovia » (1295-B); sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Spagna relativa al servizio militare dei doppi cittadini, con allegati, firmata a Madrid il 10 giugno 1974 » (2106).

Discussione dei disegni di legge:

« Disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni » (2170);

« Modifica della imposta sul reddito delle persone fisiche istituita con decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, per quanto riguarda le detrazioni soggettive dell'imposta sui redditi derivanti da lavoro dipendente autonomo o da pensione e per quanto riguarda taluni costi delle imprese artigiane e delle minori imprese. Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601, concernente la disciplina delle agevolazioni tributarie » (1511), d'iniziativa del senatore Borsari e di altri senatori;

« Esclusione dei redditi da lavoro dipendente dal cumulo del reddito familiare » (1876), d'iniziativa del senatore De Ponti e di altri senatori;

« Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, in materia di cumulo fiscale dei redditi da lavoro » (1919), d'iniziativa del senatore Colajanni e di altri senatori;

« Modifica del secondo comma dell'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, in materia di cumulo fiscale dei redditi familiari » (1942), d'iniziativa del senatore Romagnoli Carettoni Tullia

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni »; « Modifica dell'imposta sul reddito delle persone fisiche istituita con decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, per quanto riguarda le detrazioni soggettive dell'imposta sui redditi derivanti da lavoro dipendente autonomo o da pensione e per quanto riguarda taluni costi delle imprese artigiane e delle minori imprese. Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601, concernente la disciplina delle agevolazioni tributarie », d'iniziativa dei senatori Borsari, Colajanni, Giovannetti, Vignolo, Borraccino, Fabbrini, De Falco, Colombi, Marangoni, Pinna, Poerio, Fermariello, Bianchi, Canetti, Garoli e Ziccardi; « Esclusione dei redditi da lavoro dipendente dal cumulo del reddito familiare », d'iniziativa dei senatori De Ponti, Dal Falco, De Vito, Carollo, Santalco, Rosa, De Giuseppe, Signorello, Picardi, Murmura, Follieri Pacini, Cacchioli, Tanga e De Carolis; « Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, in materia di cumulo fiscale dei redditi da lavoro », d'iniziativa dei senatori Colajanni, Borsari, Tedesco Tatò Giglia, Marangoni, Pinna, Poerio, Borraccino, De Falco e Fabbrini; « Modifica del secondo comma dell'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, in materia di cumulo fiscale dei redditi familiari », d'iniziativa del senatore Romagnoli Carettoni Tullia.

P A Z I E N Z A . Domando di parlare per proporre la questione sospensiva.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P A Z I E N Z A . Signor Presidente, il mio Gruppo intende proporre la questione

sospensiva. Il disegno di legge in esame tratta una materia piuttosto vasta ed i primi sette-otto articoli riguardano la materia specifica del cumulo dei redditi, sul quale abbiamo avuto solo indirettamente una pronuncia della Corte costituzionale, che non è potuta entrare nel merito perchè la questione rimessa al giudizio della Corte stessa riguardava esclusivamente la norma sotto l'aspetto della disparità tra marito e moglie per il fatto che solo al primo veniva fatto obbligo di presentare la denuncia dei redditi per entrambi, con sanzioni conseguenti a carico del solo marito per la inadempienza.

La sentenza della Corte costituzionale non è potuta scendere all'esame del merito, perchè non ne aveva la possibilità. Ci fu anche una intervista del Presidente della Corte costituzionale il quale disse che aveva potuto soltanto iscrivere presto al ruolo la causa che era stata proposta dal tribunale di Oristano. In altri termini la Corte costituzionale è investita nel merito, ormai, della questione del cumulo dei redditi e la relativa udienza è fissata per il giorno 8 ottobre.

Già in Commissione io avevo proposto di discutere tutte le norme, fatta eccezione dei primi sette od otto articoli, che investivano la questione del cumulo dei redditi: questo non tanto per una questione di correttezza costituzionale, quanto per motivi di opportunità, perchè altrimenti il Parlamento, sovrano, avrebbe discusso di una norma che invece forse fra sette-otto giorni verrà dichiarata incostituzionale dalla Corte costituzionale rendendosi così necessarie altre discussioni.

La pregiudiziale è affidata a questi precisi limiti, a questo preciso obiettivo di risolvere in anticipo possibili conflitti e di rendere utili le discussioni, senza addentrarci in un dibattito che poi potrebbe dar luogo a ripensamenti a distanza di pochi giorni. Poichè il Ministro, in Commissione, fece presente che larga parte della materia, incluso il cumulo dei redditi, è veramente materia urgente, la questione pregiudiziale che io muovo, che peraltro non so se sia corretta o meno dal punto di vista regolamentare, va inquadrata in questi termini. Il nostro Gruppo in definitiva vorrebbe accantonare la discussione dei

primi sette-otto articoli del disegno di legge, se questo è consentito dal Regolamento; se il Regolamento non consente una sospensiva parziale, allora la nostra richiesta deve investire il disegno di legge nella sua totalità, ma sempre condizionatamente al mancato accoglimento di quella che è la vera istanza principale, cioè attendere il responso della Corte costituzionale su una materia così delicata.

P R E S I D E N T E. Senatore Pazienza, le faccio presente che la questione sospensiva non può che riferirsi all'intero disegno di legge.

Ricordo che, a norma del quarto e sesto comma dell'articolo 93 del Regolamento, sulla sospensiva possono prendere la parola non più di un oratore per Gruppo e che ciascun intervento non può superare i dieci minuti.

N E N C I O N I. Domando di parlare a favore della proposta di sospensiva a nome del Gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, siamo di fronte ad una richiesta formale di sospensiva a norma dell'articolo 93 del Regolamento, proposta che è giustificata, come ha detto il proponente, da un'imminente valutazione della Corte costituzionale sul problema tecnico del cumulo, cioè sulla rispondenza o no di questo istituto alle norme costituzionali in materia.

Questo disegno di legge contempla una disciplina del cumulo, un'attenuazione delle conseguenze, che riteniamo lesive, del cumulo.

Se la Corte costituzionale dovesse ritenere l'istituto stesso lesivo di una sola delle norme costituzionali, dei principi che reggono il nostro strumento fiscale e porre nel nulla quell'istituto, è inutile che noi lo attenuiamo: per l'economia dell'attività legislativa, devo dire che perderemmo del tempo e andremmo a disciplinare un istituto che potrebbe essere posto nel nulla da una decisione della Corte.

Ecco la ragione dell'opportunità, anche per economia parlamentare, di attendere il giudizio della Corte costituzionale.

P R E S I D E N T E. Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti la questione sospensiva proposta dal senatore Pazienza. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvata.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Bonino. Ne ha facoltà.

B O N I N O. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la presentazione di ogni legge finanziaria sulla falsariga delle precedenti o quando ne accumula diverse altre confessa gli errori commessi in passato e costituisce la riprova della loro inefficacia.

Non c'è relazione al disegno di legge che non ne esalti le finalità e non ne assicuri i risultati; anche quella dell'egregio relatore non poteva mancare a questo scopo e a questo comando. Si cerca di far apparire anche questa legge, destinata ad incidere sui redditi, a colpire il capitale, a decapitare l'asse ereditario, come un morbido correttivo. È un comodo espediente per confondere le critiche, mentre si avverte lo sforzo di magnificare il provvedimento che dovrebbe tranquillizzare i contribuenti italiani, assicurarli che ogni prelievo darà alla loro pelle la possibilità di riformarsi, nel presupposto che il capitale, il reddito ed il lavoro siano destinati a crescere costantemente, sicchè la lana rinfoltita possa essere ritosata perchè non rimorda troppo la coscienza del contribuente che l'ha prodotta. Operazione questa affidata a tosatori che, tranne lei, sono gli stessi che da trent'anni programmano, dispongono, spendono, spesso sperperano ed hanno puntato tutto sull'industrializzazione del paese determinando lo spopolamento delle campagne, quelle campagne che non producono più nè carne nè quel grano seminato un tempo in nome di una battaglia ideale che voi avete considerato demagogica, ma che i russi invece combattono da anni, ricorrendo a paesi

capitalistici per risolvere, quasi sempre a credito, i loro problemi alimentari.

È una legge, la vostra, soporifera, atta a stendere un velo di oblio sul passato. Con la legge n. 825 del 9 ottobre 1971, avete avuto l'avvertenza di prevedere che in materia tributaria l'attività legislativa si sarebbe rivolta all'enunciazione delle disposizioni integrative e correttive della legge delega e ad apportare al provvedimento già in vigore gli adattamenti suggeriti dall'esperienza acquisita dalla prima applicazione, predisponendo le iniziative legislative necessarie per operare le rettifiche e le modifiche esorbitanti i limiti della legge di delegazione, mentre particolare attenzione sarebbe stata dedicata — si dice nella vostra legge — ai problemi derivanti nel settore tributario dal diminuito potere d'acquisto della nostra moneta; una candida confessione che merita, onorevole Visentini, primo firmatario della legge, la condizionale. Seguono gli altri ministri che sono purtroppo delle pietre sgretolate nell'edificio statale distrutto, non certo i massi granitici sui quali la Democrazia cristiana può illudersi di ricostruire il tempio di fronte al quale nel 1948 si raccolse la maggioranza degli italiani, convinti che la Democrazia cristiana avrebbe assicurato al paese libertà, benessere e democrazia. Ma il grande trentino fu subito pugnalato dai suoi seguaci ansiosi di sostituirlo al potere.

Qui dobbiamo invece discutere delle imposte sui redditi e sulle successioni, parlare delle esenzioni, delle detrazioni, degli ammenicoli che appaiono come gocce di falso cristallo applicate a un grande lampadario.

Complesse sono le norme dell'imponibile, numerose le variazioni che vi siete proposti di introdurre e quelle che avete recentemente introdotto in Commissione. È stato poi risolto con una transazione il problema del cumulo dell'imponibile del nucleo familiare, per cui se molti gioiranno per non dover pagare per la somma dei due redditi, altri — e non pochi — constateranno che quello che non pagano gli uni debbono necessariamente pagarlo gli altri perchè lo Stato ogni anno nel suo bilancio fa previsioni errate nelle entrate e soprattutto nella spesa pubblica, quella spesa che quest'anno si aggira sugli

11.500 miliardi di lire, mentre non si pensa ancora a fronteggiare gli altri 20.000 miliardi che hanno accumulato i comuni e le province che si giovano delle anticipazioni concesse in prevalenza dalla Cassa depositi e prestiti in gran parte per coprire spese clientelari. E se non sbaglio un primo tentativo di coprire con un miliardo i debiti dei comuni è stato fatto invano ieri nell'altro ramo del Parlamento.

Altri colleghi — certamente tra questi il senatore Pazienza — potranno meglio di me trattare la materia relativa al cumulo dei redditi familiari e delle detrazioni. In questa complessa materia, con le modifiche apportate, gli emendamenti respinti e quelli accettati in Commissione, è grande la confusione; un *cocktail* nel quale frullano reali e presunti genitori, figli autentici, naturali, legittimi, adottati, riconosciuti o in corso di riconoscimento; un bel quadretto di famiglia patriarcale al quale ha dato l'ultimo tocco non certo cristiano il nuovo diritto di famiglia, dopo l'abolizione di quelle norme del codice penale sull'adulterio e il concubinato.

Quindi, con l'affievolirsi della fede religiosa e di ogni rigore legislativo, tra qualche decennio l'istituto della famiglia, come noi da giovani lo abbiamo vissuto e anche sofferto, sarà un pallido ricordo dei tempi remoti, quando ancora si parlava della cosiddetta bella famiglia italiana, famiglia, quella di oggi, in cui si accumulano magari i redditi ma si dividono non più gioie e dolori e spesso un solo sentimento accomuna i componenti: in primo luogo vi è il rimorso di averla costituita, in secondo luogo il desiderio di evadere.

Non analizzerò le varie detrazioni previste nel testo dell'articolo 8 del disegno di legge, detrazioni che si possono considerare nel complesso irrisorie, nella sostanza onerose, difficoltose per chi deve invocarle e per chi deve dimostrare il diritto a richiederle e in teoria può giovarsene, ma costano tempo anche a chi deve verificarle. Nè può passare inosservato il contenuto dell'articolo 10 e le conseguenze che ne derivano.

Qui si coglie un vero assurdo da parte del legislatore, il quale applica (sembra che sia stato così per il passato; non è molto chiaro

se lo sarà per l'avvenire) la ritenuta del 10 per cento per le obbligazioni e i titoli simili emessi da istituti di credito, mentre la ritenuta è del 20 per cento sugli interessi dei titoli emessi da altri soggetti diversi dalle banche e dalle cosiddette finanziarie; soggetti manovrati da voi, ai quali è stato riservato il compito di facilitare il credito verso quelle aziende che meritano prevalentemente, a giudizio politico, benevolenza, spesso perchè rappresentano una contropartita di altra natura, non sempre trattabile e discutibile alla luce del sole.

Le aziende private che non possono offrire (questo lo dico se la questione dovesse riferirsi all'avvenire) le garanzie delle banche non avranno più la possibilità di trovare liquido, sia per la differenza al netto di interesse che potranno offrire, sia per il valore borsistico dei titoli emessi con due sistemi colpiti da differenti trattenute, a meno che l'articolo 10 non mascheri il fine di disporre anche di questa anemica linfa dell'economia italiana per l'avvenire, per accentrarla nelle mani dello Stato attraverso le sue innumerevoli ragnatele.

Non può essere neppure esente da critica la norma vessatoria dell'articolo 12 del testo del Governo, là dove veniva previsto il pagamento dell'interesse del 5 per cento per ogni semestre intero o frazione di semestre a partire dal giorno successivo al termine di presentazione della dichiarazione fino a quello della scadenza dell'ultima rata, per cui si potrebbe verificare l'assurdo che dopo sei mesi e un giorno il contribuente è chiamato a pagare un interesse del 10 per cento che corrisponde praticamente ad un interesse del 20 per cento annuo.

La procedura poi prevista per il pagamento da parte dei contribuenti affidata ad agenzia delegata non è scevra da incongruenze laddove viene fissata la irrevocabilità della stessa delega. Non vedo come il legislatore sia andato a scovare l'istituto della procura irrevocabile di una delega che è valida ed è reale solo se accompagnata dal numerario necessario alla prima e alle successive scadenze o da garanzie equivalenti o da fidejussioni. Nè è precisato nell'ultimo comma dell'articolo 14 la tangente a carico del contribuente

dovuta alle banche mentre è minimo il rimborso che la banca ottiene dall'erario.

L'articolo 19 avrebbe dovuto tenere conto (e questo è il punto più grave del provvedimento) del reale coefficiente di svalutazione che si è accumulato negli anni dal 1971 al 1975, oltre a quello non ufficialmente dichiarato, ma strisciante, sedimentato negli anni precedenti, dal 1968 all'ottobre del 1972. Il nuovo provvedimento quasi ignora il problema. Le rivalutazioni sono inferiori all'effettivo attuale costo degli impianti, nei quali giocano diversi fattori.

Nel campo delle macchine i prezzi sono talvolta più che raddoppiati. Lo stesso presidente della Confindustria, avvocato Agnelli, in una conferenza-stampa tenuta alla televisione non più di una settimana fa, ha dovuto riconoscere che il prezzo delle automobili è triplicato nel giro dell'ultimo quinquennio. Dico triplicato! E, tanto per fare un esempio, onorevole Visentini (le giuro che non è una malignità), le ricordo che le macchine da scrivere Tecno 3 costavano, nel 1970, 270.000 lire più l'IGE, mentre le Editor 4, che succedono alle prime ma quasi con identiche prestazioni, costano oggi 451.000 lire più IVA. In genere tutte le macchine italiane dal 1970 ad oggi hanno subito aumenti che si aggirano intorno al 90 per cento. Le macchine poi di produzione straniera hanno registrato aumenti del 40 per cento circa. C'è da aggiungere però l'effetto sfavorevole dell'andamento dei cambi che è del 45 per cento per il fiorino olandese, del 73 per il franco svizzero, del 33,21 per il franco francese e del 50,32 per cento per il marco tedesco; per cui, cumulativamente, abbiamo un aumento anche delle macchine straniere di circa il 100 per cento.

Limitare le quote di ammortamento come avete disposto significa ridurre i dovuti accantonamenti e costringere così le aziende ad evidenziare utili inesistenti. Gli imprenditori sono privati, quando utili ne hanno, della possibilità di rinnovare gli impianti con le quote previste rapportate ai valori reali delle macchine di oggi, in un periodo in cui le innovazioni tecnologiche impongono ammortamenti rapidissimi e saranno schiacciati dai nuovi stabilimenti, se ci sarà coraggio di

farne, sui quali tra l'altro non peseranno organici preistorici che sono oggi diventati inamovibili.

La nuova aliquota consentita per gli ammortamenti dovrebbe sanare il passato, ma non prevede l'avvenire perchè il fenomeno di slittamento della moneta fa prevedere una crisi ben maggiore foriera di cause — auguriamoci di no — di miseria generale se non avverrà il rinnovamento di impianti dei quali non mi sembra che tutti avvertano in questo momento l'indispensabilità. A meno che non vi illudiate, ad ogni giro di boa contrattuale o di slittamento della lira, di poter tamponare le falle aperte senza nulla prevedere, dando come sempre prova di mancanza di fantasia economica.

Con siffatta visione delle possibilità del capitale, del reddito e del lavoro con questi sistemi fiscali, dureremo? E quanto? La legge è ottimista e nell'articolo 21 fa una previsione al 31 dicembre 1986. Ebbene, dopo quanto abbiamo sofferto, sarà un miracolo giungere a quella scadenza senza che un vero ed autentico terremoto si rovesci sull'attuale struttura economica. Ecco perchè in tutti noi si ottenebra la visione dell'avvenire in un'epoca in cui, spenti gli ideali, crescono gli egoismi e si affermano sempre di più interessi personali, settoriali, corporativi, sicchè i contrasti che si sono accumulati possono da un momento all'altro travolgere tutti.

Una parola è doveroso spenderla, dopo aver esaminato la tabella allegata al decreto del Presidente della Repubblica, sulle previsioni delle aliquote operanti sull'imposta di successione e donazione il cui risultato è la frantumazione di qualsiasi patrimonio tradizionale. Con queste aliquote, alle quali se ne aggiungono altre non evidenti che non fanno parte della tabella ma che incidono poi sulla liquidazione della tassa di successione, nessun patrimonio può resistere più di due generazioni. Vorrei qui invocare la presenza e la saggezza dell'onorevole Spadolini, ministro dei beni culturali, perchè ci dica se non sarebbe stato opportuno prevedere in questa occasione la possibilità di consentire agli eredi di cedere allo Stato a prezzo equo taluni cespiti in conto di tas-

se da pagare. Sarebbe l'unico sistema per conservare secolari splendidi palazzi che non rendono niente: pinacoteche, raccolte, sculture e biblioteche, patrimoni che altrimenti andrebbero deteriorati o sparsi al vento o esportati, in caso di opere trasportabili, clandestinamente e che sarebbero quindi perduti per gli eredi, per lo Stato, per la cultura italiana, per il turismo. Dovremo, purtroppo, assistere al progressivo depauperamento del nostro patrimonio artistico perchè la maggioranza degli eredi con le attuali tasse di successione non saranno in condizioni di mantenere le opere ereditate. In proposito abbiamo presentato un emendamento che ci auguriamo possa essere accolto.

Per quanto poi riguarda le tabelle sul reddito delle persone fisiche, è da osservare che le aliquote sono divenute tra le più gravose d'Europa. Non ci sarà legge mai che riuscirà in materia finanziaria a interrompere i vasi comunicanti tra i vari paesi che hanno aliquote fiscali differenti e strutture politiche variamente consolidate e più tranquillizzanti. È questo uno dei motivi della fuga dei capitali all'estero, ma non è il solo.

Avete dichiarato di aver fallito il tentativo di attuare l'anagrafe tributaria. A questo proposito è interessante la polemica accesa tra l'ex ministro delle finanze onorevole Preti ed i suoi successori. Il progetto « Atena », che avrebbe dovuto attuare un sistema integrato per il trattamento elettronico delle informazioni occorrenti a fini fiscali, è stato bloccato e paralizzato. L'« Atena » — dicono i tecnici — avrebbe comportato una notevole riduzione delle evasioni fiscali, assicurando allo Stato un tale gettito di imposte da evitargli la necessità di continuare ad attentare ai redditi dei lavoratori dipendenti; ma ha troppi cervelli elettronici dell'IBM, ai quali non è possibile sottrarsi e con i quali non si scende a compromessi. Questi cervelli non piacciono a troppa gente.

L'ex ministro delle finanze, onorevole Preti, in un recente articolo pubblicato su « Gente », esaltando i risultati positivi che con l'IBM si sarebbero raggiunti in fatto di repressione delle evasioni e rivendicando an-

ch'egli, come succede sempre, i meriti dell'avvio del nuovo sistema, nell'esporre i tempi di accadimento di taluni fatti, rivela che la crisi del governo Colombo coincise con l'inaugurazione del centro elettronico; nello stesso anno 1971 — scrive l'onorevole Preti — la direzione generale delle tasse procedette all'acquisto delle macchine audiotroniche fornite dalla ditta Olivetti. Afferma poi l'articolista: « Qualche improvvisatore ha dichiarato che il cervello elettronico centrale non è in grado di funzionare. Tutto questo » — dice sempre l'onorevole Preti — « è ridicolo. Io ho lasciato il Ministero tre anni e mezzo orsono, ma so di certo che, se tutte le strutture da me proposte fossero state regolarmente realizzate, il cervello elettronico funzionerebbe perfettamente, come funziona tuttora quello della Banca d'Italia ». Cosa obietta il ministro delle finanze, onorevole Visentini, a questa affermazione?

Nella nota sulla situazione del personale dello Stato e sullo stato dell'amministrazione finanziaria, edita dal Poligrafico, si scarica la responsabilità con un lungo, garbato giro di parole sulle direzioni generali che non avrebbero voluto impegnarsi riguardo l'attuazione del cervello elettronico e sull'impreparazione del personale. Cosa significa tutto ciò? Che senso hanno le accuse palesi e quelle presunte ed insinuate e l'ammissione di gravi ritardi, imputati al mancato impegno di funzionari che non sono stati opportunamente seguiti da provvedimenti o da inchieste?

E qui cade acconcia qualche riflessione a proposito del personale che si vuole sia altamente specializzato, pronto a qualsiasi sacrificio. Ebbene, lo stipendio dei dipendenti — forse ella ignora questi piccoli dettagli, onorevole Ministro — della carriera ausiliaria è di lire 141.521, con ritenute fiscali che arrivano al 16 per cento; un coadiutore della carriera esecutiva percepisce lire 153 mila 186; nella carriera di concetto un segretario percepisce lire 191.000; nella carriera direttiva un direttore di sezione, corrispondente al grado VII di tenente colonnello,

percepisce lire 296.000. Con l'articolo 27 avete concesso degli straordinari per far fronte alle indilazionabili esigenze di servizio; sono però compensi — me lo consenta — per quanto abbia visto che la Commissione li ha quasi raddoppiati, che si possono offrire solo a dei fraticelli che hanno fatto voto di povertà, di castità, di fame per assicurarsi il Paradiso, ma non sono quote di straordinario che si possono decentemente elargire al personale. Un impiegato di gruppo B percepisce per ogni ora di straordinario poco più di 887 lire e risalendo la scala di questi magnifici compensi che avete assicurato a vostri collaboratori arriviamo ad un massimo di 1.200 lire al dipendente direttivo con qualifica di direttore di sezione.

Ebbene, ho voluto fare un raffronto con talune aziende delle quali ho competenza e in cui lavoro. L'operaio mugnaio, onorevole Ministro, percepisce come straordinario lire 2.029 per ogni ora di lavoro. Nel campo dell'editoria il linotipista percepisce 2.760 lire, l'impaginatore 3.360 lire, il rotativista 3.850 lire, il fattorino, quello che porta le lettere da un ufficio all'altro o va a ritirare i plichi alla stazione, percepisce 2.510 lire.

Tutto considerato i vostri dirigenti periferici percepiscono molto meno dei netturbini le cui attrezzature meccaniche sono certamente più efficaci di quelle predisposte sino al momento dal Ministero. I vostri funzionari sono comandati a raccogliere miliardi e non rifiuti. Sono veri e propri magistrati di giustizia fiscale ai quali non è consentito certamente di applicare nè le attenuanti generiche nè la sospensione della pena del pagamento. Ma perchè non si pensi che attraverso gli straordinari magari effettuati solo sulla carta i dipendenti del fisco possano considerarsi soddisfatti è bene che gli onorevoli senatori sappiano che i dirigenti provinciali oltre alle 36 ore settimanali hanno l'obbligo di fare 40 ore mensili di straordinario che non sono in alcun modo retribuite. Se volessero raggiungere le prime aliquote previste dalla tabella dovrebbero complessivamente fare 10 ore di servizio al giorno nelle quali operare servendosi del proprio cervello e al massimo della biro

e non di calcolatori elettronici o meccanografici atti ad alleggerire la fatica fisica e mentale.

Questa è la situazione dei dipendenti del Ministero delle finanze per le cui mani passano fiumi di miliardi. E mentre maneggiano tutto questo denaro — ahimè, è doloroso dirlo — sentono il lezzo degli scandali che si diffonde rapidamente e sono i primi a rendersi conto della rapidità con la quale vengono insabbiati senza che si colpisca chi non ha pagato, senza che si renda giustizia a chi ha pagato e soprattutto a loro stessi che hanno fatto il loro dovere.

Ma, onorevole Visentini, come li considerate questi funzionari? Sono dei santi, sono dei pazzi, sono dei disonesti o gente superata che intende la funzione come una missione, un fatto di coscienza, la sola gente che abbia ereditato da Quintino Sella e da Marco Minghetti il senso del rigore ma anche la rettitudine e l'onestà quale che sia il sacrificio? Propendo per quest'ultima definizione.

Il problema è grave e non investe soltanto aliquote, tasse, detrazioni, incentivazioni, spinte agli investimenti operate con finanziamenti che spesso finiscono nelle mani di speculatori senza scrupoli che quando dovesse avvenire la catastrofe lasceranno in Italia i debiti perchè avranno già portato le loro fortune fuori. Non riguarda soltanto le tentazioni connesse con trattamenti economici a dipendenti che sono tenuti in stato di bisogno e che invece per il lavoro che compiono non dovrebbero avere non solo nessuna necessità ma nessuna tentazione. È un problema di fiducia ma, ahimè, come tante altre cose la fiducia è emigrata. Gli italiani non credono più al valore di certe tasse e a chi in realtà deve pagarle o come si dovranno pagare. E queste sono le conseguenze del torbido clima che si è instaurato in questi anni asfissando chi lavora, mortificando e lasciando indifeso chi ha ancora qualcosa da perdere oltre alla libertà politica. La fiducia potrà rifiorire solo quando il paese vedrà al Governo e alla televisione facce finalmente nuove — per esempio la sua, ono-

revole Ministro, è una faccia nuova — non compromesse da trent'anni di scandali, di disinganni, di ingiustizie, di ruberie subite o fatte.

Ecco perchè questa legge che contribuisce in modo pesante ad aumentare il malessere degli italiani in un periodo in cui il reddito non aumenta ma è destinato a scendere non può avere la nostra fiducia nè il nostro voto. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Ponti. Ne ha facoltà.

D E P O N T I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, obiettivo dichiarato di questo mio intervento è quello di dimostrare che, in un sistema tributario basato sull'imposta personale unica e progressiva dei redditi, il cumulo familiare è contraddittorio *in re ipsa* e che pertanto ogni congegno escogitato per renderlo meno ingiusto è inevitabilmente destinato: primo, a complicare le cose; secondo, ad essere continuamente rimaneggiato sotto le pressioni corporative ed inflazionistiche. A questo scopo esaminerò tre punti: i precedenti, la legislazione comparata e la questione fondamentale.

Per quanto riguarda i precedenti, a difesa del cumulo si asserisce che tale istituto non è nuovo nel nostro ordinamento tributario (e nemmeno in quello di altri paesi) e si cita invariabilmente il regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3062, istitutivo dell'imposta complementare. Si dimentica però in genere di aggiungere tre cose: riguardo il merito, il corso storico ed il sistema tributario. Nel merito si dimentica che il legislatore del 1923, chiaramente ispirato al progetto Meda del 1919, era giustamente preoccupato di non innovare « troppo » sulla tradizione, impegnato com'era a varare la prima timida imposta statale personale e progressiva dell'Italia unita. Pertanto la complementare fu piuttosto un'imposta di chiusura del sistema esistente che non di apertura sul futuro; fu il completamento di un regime tributario che era fondato sulle im-

poste reali di un regime che, riordinando l'antico focatico in vigore nei vari Stati italiani prima dell'unificazione, aveva già acquisito al sistema l'imposta comunale di famiglia con la legge 26 luglio 1868, n. 4513.

Storicamente si dimentica che dal 1923 ad oggi sono intervenuti alcuni non trascurabili eventi, quali: la promulgazione della Costituzione repubblicana; la trasformazione del nostro assetto socio-economico da agricolo ad industriale; l'evoluzione del ruolo della donna, sia in famiglia che fuori.

Se non vado errato, è proprio in funzione di questi, e di altri fatti, che si decise di varare la riforma tributaria: proprio per trasformare il precedente in un sistema basato sull'imposta unica e progressiva sul reddito delle persone fisiche; per cui invocare a giustificazione dell'oggi la tradizione che si vuol rompere mi sembra quanto meno sorprendente.

Tributariamente si dimentica, quando ci si richiama alla complementare, che di fronte all'onere della complementare gravante sugli sposati fu poi istituita l'imposta sui celibi, originata — è vero — da altri motivi, ma nei fatti perequativa rispetto ai coniugati.

E infine: perchè quando si parla dei precedenti si ricordano a malapena o non si ricordano affatto i precedenti, appunto, della discussione parlamentare? Ricordo il parere del CNEL, quando dice: « Agli effetti dell'applicazione dell'imposta, occorre precisare che i redditi imputati al soggetto in ragione dei rapporti familiari sono quelli dei quali ha legalmente l'intera disponibilità e che, conseguentemente, i redditi del marito e della moglie non si cumulano sempre e necessariamente fra loro ».

Ricordo il parere della Commissione giustizia della Camera: « Il disegno di legge conferma in sostanza il trattamento di sfavore sul piano fiscale della famiglia legittima rispetto a quella di fatto. La Commissione giustizia già in diverse occasioni ha affrontato il problema di una politica della famiglia che si traduca in norme fiscali più eque. La Sottocommissione deve, in questa sede, riaffermare l'opportunità che, provvedendo

ad una radicale riforma tributaria, si tenga conto dei rilievi ripetute volte avanzati e dell'esperienza di altri paesi, procedendo coraggiosamente alla soppressione dell'arcaico principio del cumulo ».

E veniamo ai pareri delle Commissioni in Senato. Quello della 1ª Commissione recita: « La Commissione, pur nelle sue divisioni politiche, è unanime nel rilevare che tanto i principi costituzionali — e tra essi in specie quello della capacità e della progressività contributiva — quanto i principi comunitari devono essere posti a base effettiva della riforma. In particolare, una volta dichiarato ed accettato come criterio direttivo fondamentale il carattere personale e progressivo delle imposte, si può stabilire senza dubbio qualche eccezione che confermi la regola, ma non si può prevedere nella formazione dei redditi propri di un soggetto anche i redditi altrui ».

La 2ª Commissione giustizia ha espresso il seguente parere: « L'articolo 2, comma secondo, stabilisce il principio del cumulo dei redditi familiari che colpisce solo la famiglia legittima e non quella di fatto ed è in contraddizione con il carattere personale e progressivo dell'imposta, come dichiara il comma primo dello stesso articolo in armonia con l'articolo 53 della Costituzione ».

Legislazione comparata. Da quando se ne discute, i sostenitori del cumulo si richiamano regolarmente ad una supposta generale esperienza straniera, come esperienza probante; del resto, anche la relazione al disegno di legge ne fa cenno. La prima spontanea osservazione in proposito riguarda il metodo. Non sarebbe certo male che gli assertori di questa realtà documentassero meglio, con opportuni stralci di legislazione comparata, l'affermazione che il cumulo all'italiana è sostanzialmente vigente anche nella maggior parte dei paesi più avanzati. Purtroppo l'indagine comparata non mi sembra sia uno strumento largamente utilizzato da noi; eppure l'armonizzazione legislativa, quanto meno a livello di Mercato comune, è un appuntamento al quale noi non possiamo sottrarci.

Io ho cercato, nelle limitate possibilità delle mie forze, di superare questa pigra tradizione e dando uno sguardo a ciò che succede all'estero, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, in Giappone, nella stessa tradizionalissima Inghilterra, mi sono reso conto che l'esercizio della comparazione renderebbe certo molto più caute alcune affermazioni.

Vogliamo — se consentite — rapidamente vedere qualcosa assieme? Austria: fino al 1972 c'era il sistema del cumulo, dal quale però erano tolti i redditi da lavoro dipendente della moglie e dei figli. Nel 1973 è stato abbandonato ed è stato introdotto il principio della tassazione individuale, indipendentemente dal fatto che si tratti di persone sole o coniugate.

Giappone: i redditi dei coniugi vengono tassati separatamente salvo quando i redditi da investimenti della moglie superano i 5 milioni di yen. I redditi dei figli sono sempre tassati separatamente.

Svezia: solo il reddito derivante da investimenti viene sommato al reddito del capofamiglia e i redditi dei figli sono sempre tassati separatamente.

Svizzera: vige il sistema del cumulo, ma la scala delle aliquote è più tenue, cosicché c'è una notevole differenza tra il nostro carico e quello sopportato dai cittadini svizzeri.

Stati Uniti. Questa nazione, che viene così frequentemente — e direi anche legittimamente — additata a noi come l'esempio del sistema di tassazione più avanzato e più efficiente, ha per tradizione — in ottemperanza al principio della imposizione personale progressiva — la tassazione separata. Tuttavia dal 1948 esiste la opzione per la dichiarazione congiunta secondo la tecnica dello *split*.

La dichiarazione congiunta è stata introdotta per motivi ben diversi da quello di aumentare il prelievo fiscale: in America avevano il problema di equiparare la situazione dei coniugi che vivevano in Stati che avevano adottato il sistema della proprietà comune con quella dei coniugi che vivevano in altri Stati. Nel primo caso, infatti, sia

il patrimonio che i redditi sono considerati proprietà comune dei coniugi, e poichè la tassazione è individuale, la moglie dichiara come reddito la propria quota di reddito comune, cioè il 50 per cento, come nel caso di una società semplice. Questo è un enorme vantaggio. Allora si decise di consentire a tutti i coniugi il « privilegio » di fare la dichiarazione congiunta proprio per avere tale alleggerimento del carico fiscale.

Veniamo al Mercato comune. Belgio: vale il principio del cumulo all'italiana, che peraltro è contestatissimo. Danimarca: la tassazione è congiunta, salvo i redditi da lavoro dipendente, da lavoro autonomo e da attività commerciali e le pensioni. Per i figli vigè il sistema della tassazione separata.

Inghilterra: il principio tradizionale è rappresentato dal cumulo. Tuttavia dal 1971 è stata introdotta la facoltà di optare per la tassazione separata relativa a tutti i redditi della moglie da lavoro dipendente e autonomo e da attività imprenditoriale entro certi limiti. Pertanto oggi il sistema inglese può essere considerato come un sistema di tassazione congiunta per quanto riguarda i redditi da investimenti e come un sistema di tassazione separata per quanto riguarda i redditi da lavoro. È da notare che il reddito dei figli è tassato separatamente, salvo casi particolari.

Olanda: fino al 1972 era in vigore l'imposizione del cumulo familiare. Peraltro tale sistema era molto attenuato dall'applicazione di una apposita tariffa per i coniugi. Nel 1973 è stata stabilita la tassazione separata per i redditi della moglie da lavoro dipendente o autonomo, e per i redditi derivanti da attività commerciali gestite direttamente dalla moglie. I redditi dei figli sono tassati congiuntamente, salvo i redditi da lavoro e altri particolari redditi.

In Irlanda c'è un sistema di cumulo come il nostro. In Francia esiste la tassazione per nucleo familiare, senza possibilità di tassazione separata. Tuttavia l'effetto della progressione è eliminato con il sistema del cosiddetto « quoziente familiare ». In pratica il quoziente familiare è una forma di *splitting* più complessa rispetto al sistema in vigore

negli USA e in Germania poichè tiene conto anche della presenza dei figli. Il quoziente familiare viene cioè calcolato: uno per persone singole, due per coniugi e 0,5 per ogni figlio in più. È evidente che in questo modo si ha una notevole agevolazione nei confronti del carico tributario sulla famiglia.

Per quanto riguarda i figli, soprattutto dopo le modifiche entrate in vigore il primo gennaio di quest'anno, vi è una serie di vantaggi non lievi: il primo è quello del quoziente 0,5; il secondo consiste nel fatto che i figli maggiorenni fra i 18 e i 21 anni (e fino ai 25 se studiano) possono scegliere tra la tassazione separata e quella congiunta, con il limite di non fruire di un vantaggio superiore ai 6.000 franchi. Questo vantaggio è concesso anche alle giovani coppie sposate al di sotto dei 25 anni, se scelgono di partecipare al cumulo con una delle due famiglie di origine.

In Germania esisteva il cumulo come quello italiano che è stato dichiarato incostituzionale dalla Corte di Karlsruhe nel 1957. Va notato peraltro che già allora erano esclusi i redditi da lavoro dipendente della moglie. Attualmente quindi i coniugi possono scegliere tra la tassazione separata oppure una dichiarazione congiunta che consente di avere lo *splitting* diviso per due, con un grosso vantaggio fiscale.

Per quanto riguarda i redditi dei figli, anche questi sono tassati separatamente da quando la Corte costituzionale tedesca, con una seconda sentenza del 1964, dichiarò incostituzionale anche il cumulo nei confronti dei figli minori.

In conclusione, se è vero che tutte le amministrazioni fiscali hanno un preciso interesse a contenere il numero delle dichiarazioni, è altrettanto vero che la maggior parte delle legislazioni tributarie moderne sollecita i coniugi al cumulo non per caricarli di un aggravio, ma per alleggerire fiscalmente la famiglia.

Per restare nell'ambito del MEC, notiamo che su 9 paesi, per un totale di circa 255 milioni di abitanti, solo l'Italia, l'Irlanda e il Belgio conservano il principio del cumulo, rappresentando il 27 per cento della popolazione totale della Comunità.

In Inghilterra, Olanda e Danimarca, che rappresentano il 29 per cento circa della popolazione, il cumulo ha già subito profonde trasformazioni. Infine la Francia, la Germania e il Lussemburgo, che rappresentano da soli il 44 per cento della popolazione dell'intera Comunità, hanno da tempo abbandonato questo principio, introducendo il sistema dello *splitting* a favore della famiglia.

Infine mi sembra significativo rilevare la evoluzione che si è verificata in seno alla Associazione internazionale fiscale, naturale fonte per me di queste informazioni. Ancora nel 1955 l'IFA approvò una risoluzione che era favorevole al cumulo, purchè alleviato con aliquote differenziali o altre detrazioni. Diciassette anni dopo, nel congresso del 1972, l'orientamento è stato nettamente favorevole alla tassazione separata.

E veniamo alla questione fondamentale, che è la seguente: se in un sistema rigorosamente basato sull'imposta personale unica e progressiva è giusto che il rapporto familiare costituisca elemento aggravante per il debito fiscale dei cittadini sposati. I sostenitori del cumulo si sforzano di giustificarlo con motivi di equità, di diritto, di gettito e di progressività.

Ragioni di equità: si afferma che l'appartenenza di più soggetti possessori di reddito al medesimo nucleo familiare accresce la capacità contributiva di ciascuno, cioè la convivenza familiare pone ogni membro in una condizione economica vantaggiosa per i naturali benefici che derivano dalla partecipazione a spese comuni. Dunque, sposarsi è un affare. Obietto: premesso che sulla cosiddetta « convenienza economica » del matrimonio sarebbe assai interessante sentire il parere, oggi, dei padri e delle madri italiani, mi sembra giusto osservare, prima di tutto, che la sottolineatura delle economie consentite ai coniugi ha il grave torto di non accompagnarsi alla sottolineatura delle responsabilità, anche economiche, connesse alla vita familiare, in secondo luogo, che non siamo più ai tempi della famiglia patriarcale e delle imposte reali, che giustificano il focatico. Oggi ogni coppia parte da zero e già trovare casa rappresenta un grosso problema. Il vec-

chio concetto del tetto unico, dell'unica pentola sull'unico focolare è largamente superato; il caffè al mattino ciascuno lo prende al bar per conto suo, il pranzo lo si consuma alla mensa aziendale e la cena a casa si serve veloce, magari con i preconfezionati.

Insomma, oggi le economie marginali possibili nella vita coniugale sono assai limitate: la moglie « deve » lavorare perchè crescere i figli è assai oneroso. Mi sembra quindi che l'ipotesi di una maggiore capacità contributiva dei coniugi, « oggi », è tutta da dimostrare, soprattutto se mettiamo nel conto le contropartite, anche economiche, date dalle famiglie alla società. Non voglio ricordare la funzione sociale di preparare i futuri cittadini; mi limito ad una osservazione contingente: nei momenti di crisi è la famiglia che fa da primo cuscino alla disoccupazione e questo è un carico economico che le famiglie si assumono a vantaggio della società.

Infine, se alla convivenza deve essere veramente attribuita una rilevante capacità di risparmio, perchè mai tale capacità si deve fiscalmente accollare solo alla convivenza coniugale? Una vedova benestante con una figlia nubile insegnante ed un figlio celibe noto professionista costituiscono, vivendo assieme, una famiglia certo capace di economie marginali; eppure fanno tre dichiarazioni distinte. Per non parlare delle coppie non regolari. E giusto che, a parità di condizioni economiche, sociali, di prole, due coniugi legalmente uniti debbano pagare di più? Dobbiamo proteggere il matrimonio stabile o le unioni labili? Dove sta l'equità? Devo dire che Herbert ha perfettamente ragione quando definisce il cumulo una imposta sulle virtù.

Veniamo alle ragioni di diritto. Si afferma che il cumulo, oltre a rispondere ad esigenze specifiche dell'imposta progressiva sul reddito delle persone fisiche (asserzioni che non sono mai riuscito a capire), resta oggi confermato dal nuovo diritto di famiglia. Non mi addentrerò in questioni strettamente giuridiche, mi limiterò ad osservare quanto sia stato inopportuno, in un clima di fondatissimo sospetto di incostituzionalità, attendere tanto ad affrontare il problema del cu-

mulo, almeno nei confronti del 1974; tenendo conto che un'eventuale pronuncia negativa della Corte costituzionale lascerà completamente disarmata e fortemente nei guai l'amministrazione.

Comunque, restando al campo tributario, osserverò che un conto è il regime patrimoniale di una comunione di beni, familiare o no, ed un altro conto è il regime fiscale che ne può derivare in un sistema basato sulla imposta personale unica e progressiva. Il problema infatti è tutto qui: forse non si è tenuto ancora del tutto conto di quanto sia stato dirompente questo principio inserito sulla vecchia tradizione. Il paragone potrebbe essere fatto con il divorzio o con l'obiezione di coscienza. Noi abbiamo scelto come « soggetto passivo » base del nostro sistema impositivo l'individuo, non la famiglia o le comunioni o le società. L'imposta è sul « reddito delle persone fisiche » e, simmetricamente, sul « reddito delle persone giuridiche » (ma proporzionale e con qualche forzatura). Tanto è vero che, in coerenza con questo principio, tutte le società di persone (costituite proprio per avvantaggiarsi di quelle economie marginali che avvengono in tutte le unioni di sforzi) oggi non vengono più tassate autonomamente, come ai vecchi tempi della ricchezza mobile, ma sono soltanto « valutate » nel reddito dal fisco, che preleverà poi l'imposta sui singoli partecipanti.

La comunione legale in base al nuovo codice civile non postula affatto, a mio giudizio, l'imposizione cumulata; per cui la prospettata subordinazione obbligata del diritto tributario al diritto di famiglia mi sembra del tutto gratuita. Che cosa significa, in un sistema basato sulla imposta individuale, avere un reddito in comune? Significa attribuire ad ogni partecipante la sua parte di reddito pro quota; cioè, in base al nuovo diritto di famiglia, il 50 per cento a ciascuno dei coniugi nella loro separata dichiarazione.

Sempre in linea di diritto vorrei chiedere se la facoltà dei coniugi di adottare il regime della separazione dei beni non sia altrettanto legittima. La pretesa tributaria può veramente disconoscere quanto legalmente

due coniugi ritengono di decidere per esigenze proprie alla loro famiglia? L'asserita subordinazione del fisco al diritto di famiglia non mi sembra vada molto lontano; essa si ferma appena si profila la terza sostanziale ragione al sostegno del cumulo, che è la ragione di gettito.

Si afferma infatti che la scala delle aliquote delle imposte sul reddito delle persone fisiche è stata determinata tenendo conto dell'effetto del cumulo, in mancanza di che occorrerebbe elevare le aliquote. In altre parole: l'impalcatura delle entrate delle imposte progressive è sostenuta in Italia dal cumulo. Ma allora, onorevoli senatori, dobbiamo avere l'onestà di ammettere che la riforma tributaria non ha introdotto una sola imposta progressiva base, ma due: quella sul reddito delle persone fisiche non sposate, con progressività normale, e quella sul reddito dei coniugi a progressività ben maggiore, con l'aggravante che la seconda imposta, surrettizia, è quella più importante per gettito.

Devo dire che la fragilità di questa posizione è risultata subito talmente evidente che ci indusse ad una immediata esenzione per i redditi familiari sotto i 4 milioni, limite portato a 5 lo scorso agosto, oggi prospettato a 7 e che io affermo deve essere risolutamente elevato, magari in tempi scallari, anche nella logica di coloro che condanno l'attuale sistema.

Se non vado errato, fonti bene informate assicurano che ben più del 50 per cento dei coniugi contribuenti saranno in questo modo praticamente esenti dai rigori del cumulo. Vorrei qui richiamarmi alle precedenti ragioni di diritto. Come può una legge rivolgersi alla generalità dei cittadini in funzione del principio del cumulo e dettare nel contempo una esenzione che ne scuota l'applicazione nella maggioranza dei casi? O l'obbligazione tributaria è basata su concorso dei redditi coniugali o non lo è; nè può esserlo per alcune famiglie e non per altre.

Mi sembra di ricordare che la rottura di un principio giuridico lo vulneri *in toto* e nella nostra fattispecie ci troviamo di fronte ad una rottura così clamorosa — oltre il 50 per cento dei casi di applicabilità — da

rovesciare il principio. A questo modo (a me può star bene) il cumulo diventa l'eccezione per il restante 40-45 per cento; eccezione però — ed ecco dove non mi sta più bene — che non graverà sui ricchi, perchè le grandi fortune, onorevoli colleghi, non sono tanto ingenua da farsi colpire dal cumulo e i redditi da capitale hanno ben validi schermi. Il cumulo continuerà a cadere, quindi, sui redditi da lavoro delle fasce medie e medio alte: gli specialisti, gli intermedi, i dirigenti, sui redditi degli artigiani, dei contadini, degli esercenti, sui redditi delle modeste proprietà immobiliari. Tanto per parlarci chiaro, su tutto il settore della piccola e media borghesia: è questo che si vuole?

Onorevoli senatori, la difesa di posizioni erranee rispetto alla logica di un qualsivoglia sistema porta sempre a risultati contraddittori: nel nostro caso come si può sostenere il principio del cumulo per ragioni di entrata e contemporaneamente proporre la riduzione delle aliquote? D'accordo, c'è stata l'inflazione, ma la sperequazione tra coniugi e non coniugati rimarrà. A mio giudizio si doveva prima abolire questa ingiustificabile sovrimposta familiare e poi, se possibile, ridurre le aliquote per tutti, celibi e sposati, conviventi e coniugati. Ogni problema di entrata mi sembra che perda rilevanza se la norma per conseguirla è molto dubbia e saggiamente la Corte costituzionale tedesca così sentenziò sul cumulo: « Le necessità finanziarie dello Stato non sono mai atte a giustificare un'imposta che è in contrasto con la Costituzione ».

Termino con le ragioni di progressività, che si articolano in due argomenti: evitare che la progressività del tributo possa essere attenuata mediante fittizie frantumazioni del patrimonio familiare ed accentuare la scala della progressività. Senonchè, onorevoli senatori, l'utilizzazione dello strumento del cumulo per garantire, o eventualmente appesantire, la progressività è una ipotesi forse suggestiva ma tecnicamente impropria. In un sistema basato sull'imposta individuale unica l'incidenza della progressività deve trovare un suo assetto valido nei confronti di

tutti i singoli contribuenti, indipendentemente dal loro stato civile. Non si può frammischiare il problema della progressività con quello della famiglia. Si può modificare la scala delle aliquote, se è necessario, si può studiare una nuova imposta sulle grandi fortune, se si riesce, ma non si deve insistere nel gravare la famiglia che dovrebbe essere invece protetta anche fiscalmente. Nè si deve credere che nell'organizzazione dei patrimoni familiari (di piccola e media dimensione) il fattore fiscale giuochi un ruolo così rilevante da far dimenticare tutte le altre gravi considerazioni. E peraltro mi sembra che sia proprio il nuovo diritto di famiglia, decapitando l'egemonia maritale, che ha portato alla frantumazione del patrimonio in testa ai due coniugi. Si tratta di trarne le debite conseguenze, attribuendo fiscalmente ad ogni coniuge il 50 per cento di quei redditi.

Signor Ministro, onorevoli senatori, non ho certo preteso di aver esaurito tutta la problematica relativa a questo tema. Non ho affrontato i problemi di costituzionalità, ho appena evocato l'importanza sociale dell'istituto familiare. Mi auguro tuttavia di aver in qualche modo contribuito a rendere, per il futuro, meno acritica l'adesione al principio del cumulo. Principio che a mio giudizio, e non da oggi, va abolito perchè tecnicamente incoerente oltre che socialmente ingiusto. In un sistema tributario basato sulla imposizione individuale, unica e progressiva, la valutazione globale del reddito familiare può e dovrebbe, a mio giudizio, essere utilizzata solo al fine di alleggerire il carico fiscale dei coniugi (come in America, in Francia, in Germania) e non per aggravarlo. Chiedendo l'abolizione del cumulo come principio, non chiedo nessun privilegio per la famiglia, chiedo soltanto di abolire un'ingiustizia. Il privilegio, che peraltro sarebbe doveroso, consisterebbe nell'introdurre il sistema dello *splitting*. Ma mi rendo conto che, avendo noi un modo di esazione che è basato sulle ritenute alla fonte, applicando il quoziente familiare alla francese o alla tedesca andremmo incontro a dei faticosi conguagli annuali con il fisco.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue DE PONTI). Resta quindi una sola soluzione, quella di abolire l'obbligo della denuncia congiunta relativa ai redditi dei coniugi. Con queste cinque conseguenze positive: la dichiarazione separata è rigorosamente coerente con il sistema dell'imposizione personale progressiva; è pienamente compatibile con il nuovo diritto di famiglia; esenta dall'onere della denuncia i possessori di solo reddito da lavoro (e alleggerisce conseguentemente gli uffici); semplifica notevolmente l'autoliquidazione dell'imposta, problema cui andremo presto e gravemente incontro; infine lascia aperta ogni prospettiva per alleggerire con opportune detrazioni sia il carico di famiglia che l'imposizione dei redditi da lavoro.

Devo riconoscere che il disegno di legge al nostro esame, nel testo emendato dalla Commissione, migliora la situazione in atto allargando la fascia esente e quella attenuata e ponendo su un piano di parità sia i coniugi che i redditi. Ma a mio giudizio non basta. L'incongruenza del principio resta, con il rischio di farci trovare tra breve sotto l'assillo di una declaratoria di incostituzionalità e sotto la spinta dell'inflazione che, per quanto attenuata, non è certo sparita.

I colleghi della Commissione finanze e tesoro mi daranno atto che, pur essendo dichiaratamente e dall'origine contrario al sistema del cumulo, mi sono adoperato per favorire l'iter di questa legge, che è urgente per tanti motivi. Certo devo rammaricarmi con me stesso di non essere riuscito sufficientemente convincente. Ancora una volta sono stato l'ambasciatore sbagliato di una causa che credo giusta; perchè questa, onorevoli senatori, non è soltanto una questione tributaria; questa è una questione di diritti civili, che questo disegno di legge lascia irrisolta. E tuttavia io lo voterò; lo voterò perchè migliora la situazione attuale, lo voterò

per coerenza di maggioranza, lo voterò con la speranza di avere prossimamente nel Ministero, nel Governo, nel Parlamento una maggiore apertura all'ipotesi illustrata; lo voterò infine con il dichiarato impegno di presentare al più presto un disegno di legge che, tenendo conto della nostra realtà, proponga una soluzione definitiva di questo importantissimo ed ancora irrisolto problema. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Onorevoli colleghi, in attesa dell'arrivo del Ministro degli affari esteri, che ha terminato le sue comunicazioni alla Camera dei deputati, sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 18,30, è ripresa alle ore 18,45*).

Comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca: «Comunicazioni del Governo». Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

R U M O R, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, spetta a me, in qualità di Ministro degli affari esteri, portare a conoscenza del Senato, a nome del Governo, che contatti, sondaggi e trattative con il Governo della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia consentono oggi di definire il contenuto di intese, dirette e, per comune riconoscimento delle due parti, atte a garantire la definitiva chiusura del contenzioso territoriale e giuridico tra l'Italia e la Jugoslavia.

Credo che la mia esposizione potrà costituire anche una risposta alle interpellanze ed interrogazioni che da varie parti sono state

presentate in Parlamento ed agli interrogativi che notizie di stampa hanno sollevato nell'opinione pubblica.

Ma una cosa desidero chiarire subito: era comunque intenzione del Governo di portare, per sua autonoma decisione, a conoscenza del Parlamento gli sviluppi e i termini del problema. E questo non tanto per formale deferenza verso le Camere — e, ovviamente, nel rispetto del loro successivo potere di ratifica — ma per la doverosa consapevolezza della serietà della decisione che il Governo intende assumere.

Non è stata, lo sottolineo, una decisione facile, come attesta anche la lunga e tormentata maturazione delle condizioni e delle considerazioni che ad essa ci hanno portato. Ed è una decisione per tanti aspetti anche amara, consapevole come siamo non solo delle ragioni emotive, ma del sentimento profondo e della passione civile e patriottica di tante generazioni che le vicende del nostro confine orientale evocano in tutti noi, in tutti gli italiani; sentimento che si lega alla nostra complessa vicenda nazionale che, nel bene e nel male, nella fortuna e nella sfortuna, è la nostra storia, sofferta dagli italiani, da molti nella propria carne o col sacrificio della propria vita o abbandonando in nome della patria italiana la terra dove sono nati. Di essa, come Governo della nazione, ci facciamo carico tutta intera; nessuna polemica sugli errori, sulla pesante eredità che l'Italia democratica ha dovuto addossarsi, in questo momento; ma attenta, scrupolosa valutazione della realtà, di una visione ampia e di lunga prospettiva; uno sforzo di acquisire il massimo possibile in una situazione per tanti aspetti radicalmente mutata, e non sempre a nostro vantaggio.

E ci muove anche il desiderio e la volontà di dare suggello definitivo ad un clima di comprensione e di collaborazione tra due paesi che hanno vissuto periodi e momenti di aspra e dura contrapposizione, ma che da anni perseguono un reciproco impegno per una diversa atmosfera di amichevoli rapporti.

Il Governo ritiene che la « pace adriatica » risponda a profonde motivazioni democratiche, al rifiuto e all'assurdità di ricorsi alla

forza, ad una lungimirante visione europea della evoluzione dei due paesi.

Il senso politico, e se vogliamo storico, dell'accordo oggi possibile, e che illustrerò più avanti, è dunque non solo la chiusura dei problemi confinati ancora pendenti e la garanzia di alcuni nostri fondamentali interessi ad essa collegati, ma anche la creazione di un valido motivo di collaborazione, di cui anche le previste intese economiche costituiscono e vogliono essere uno strumento concreto ed efficace.

Questa la valutazione, insieme realistica e nel senso della storia, che il Governo ha fatto nella sua responsabilità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per porre nella sua prospettiva storica lo sviluppo delle nostre relazioni con la Jugoslavia e tracciare quindi lo sfondo su cui devono collocarsi l'intendimento del Governo di chiudere la vertenza ed il contenuto delle intese attraverso le quali a questo risultato ci è oggi possibile giungere, è doloroso, ma inevitabile, risalire ancora una volta col pensiero alle vicende dell'ultima guerra ed alle dure conseguenze che essa ha avuto per la nostra frontiera nord-orientale.

Alla resa dell'esercito nazista le forze jugoslave avanzarono rapidamente verso Ovest prendendo possesso del territorio fino ad oltre Gorizia nella direzione di Udine, e ad oltre Trieste e Monfalcone fino all'Isonzo (e quindi, all'incirca, fino al confine tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico del 1866). Tale avanzata coincideva con le rivendicazioni territoriali che Belgrado allora si proponeva di far valere nei riguardi dell'Italia. L'occupazione del territorio suddetto, con i tragici fatti che la accompagnarono, durò dal 1° maggio al 12 giugno 1945. Fu a questa data che trovarono realizzazione le intese concluse il 9 giugno a Belgrado tra il maresciallo Tito e il generale Morgan.

A tali intese si era giunti dopo che il maresciallo Alexander, affermando che le rivendicazioni di Belgrado erano proponibili solo al tavolo della conferenza della pace, ingiunse alle forze jugoslave di ritirarsi sulla linea di demarcazione corrispondente alla direttrice Tarvisio-Fiume precedentemente concordata tra lo stesso Alexander e Tito.

Ma le intese Tito-Morgan dell'8 giugno 1945, tenendo evidentemente conto del dato di fatto costituitosi con l'avanzata jugoslava, non riprodussero interamente tale precedente accordo: esse fissarono invece, per quanto riguarda l'entroterra triestino, la linea di demarcazione — così detta linea Morgan — immediatamente alle spalle di Trieste: da Monte Goli ad Albaro Vescovà e Crevatini fino a Punta Grossa sul Golfo di Trieste. Prendeva così corpo una partizione di territorio che si è consolidata e che le vicende successive non hanno mai più potuto alterare.

Alla conferenza della pace, l'apposita Commissione di esperti, riunitasi dal 9 marzo al 5 aprile 1946, presentò ben 4 linee diverse per la frontiera italo-jugoslava: da quella sovietica, che coincideva con il confine italo-austriaco del 1866; a quelle americana ed inglese, che all'incirca ripetevano la linea Wilson del 1919; ed a quella francese, che avrebbe poi trovato riscontro nella sistemazione data dal trattato di pace del 10 febbraio 1947 al territorio libero di Trieste.

Durante tutto lo svolgimento della Conferenza della pace, il Governo di Belgrado si oppose a qualsiasi soluzione che prevedesse la restituzione della città di Trieste all'Italia.

Nacque così alla conferenza stessa l'idea di un compromesso, che venne raggiunto al di fuori e contro ogni volontà italiana: la creazione di uno Stato autonomo, il « territorio libero di Trieste », il quale in base al trattato di pace avrebbe dovuto avere il confine verso la Jugoslavia lungo la linea francese sopra ricordata, e verso l'Italia lungo la linea di Dosso Giulio al mare, all'incirca venti chilometri al di qua di Trieste, fra Duino e Monfalcone.

In attesa della costituzione — mai poi avvenuta — del Territorio libero, la linea Morgan assunse una funzione giuridicamente rilevante. In sede di statuto provvisorio essa rappresentava infatti la linea di separazione del territorio amministrato dalle autorità militari anglo-americane da quello amministrato dagli jugoslavi: e così venne a costituire la demarcazione tra quelle che ancora oggi usiamo denominare come Zona A e Zona B.

Sul compromesso raggiunto alla Conferenza della pace per la costituzione di uno Stato autonomo di Trieste, il nostro giudizio non poteva essere allora, e anche retrospettivamente non può rimanere oggi, che totalmente negativo.

Purtroppo però fu dura necessità della nuova Repubblica italiana subire la definizione di tale assetto territoriale, quale parte integrante ed effettiva del Trattato di pace.

Non possiamo e non dobbiamo sottovalutare a distanza di anni il rischio, corso dal paese, che il progetto del Territorio libero di Trieste si realizzasse. E va riconosciuto ai Governi del primo dopo guerra di aver intrapreso con energia una serie di azioni che dovevano consentirci, dopo la Conferenza della pace, di porre subito le premesse per un superamento delle clausole più dure del Trattato.

La realtà per noi più drammatica, scaturita dal compromesso della Conferenza della pace, era che le clausole sancite dal Trattato stabilivano per noi non solo la già grave perdita dell'Istria, che dette luogo al drammatico esodo degli optanti, ma anche il distacco di Trieste. È questo il punto fondamentale dal quale occorre partire ed al quale occorre costantemente richiamarsi nel valutare oggi tutti gli sviluppi successivi.

Per cercare di superare quelle clausole del Trattato il Governo si mosse nella nuova situazione internazionale che si andava determinando in Europa in seguito agli avvenimenti verificatisi nei paesi dell'Est. Non si riuscì a conseguire la restituzione del Territorio libero di Trieste all'Italia; ma fu ottenuto il risultato di bloccare di fatto la costituzione del Territorio stesso. In effetti, se, come previsto dallo statuto definitivo, fossero intervenuti la nomina del governatore del Territorio da parte delle Nazioni Unite e lo sgombero delle truppe alleate dalla Zona A, si sarebbe non soltanto consumato il definitivo distacco di Trieste dall'Italia ma creato un vuoto che poteva facilmente aprire la via allo slittamento dell'intero Territorio libero di Trieste verso la zona di influenza politico-economica della Jugoslavia.

Alla luce della situazione internazionale di quel momento si spiega sia perchè fu possi-

bile ottenere la Dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 e sia anche perchè essa rimase inoperante. Annunciata dal ministro degli esteri francese Bidault il 20 marzo 1948 a Torino, e diramata nello stesso giorno simultaneamente a Londra, Parigi e Washington la Dichiarazione affermava che i Governi della Francia, del Regno Unito e degli Stati Uniti avevano proposto al Governo dell'URSS ed a quello dell'Italia di stipulare un protocollo addizionale al Trattato di pace per porre nuovamente sotto la sovranità italiana il Territorio libero di Trieste. La proposta delle tre potenze occidentali non fu mai accolta dal Governo sovietico.

Subito dopo si precisavano degli sviluppi nella collocazione internazionale della Jugoslavia che modificarono l'equilibrio dei suoi rapporti sia con il gruppo dei paesi dell'Est che con le potenze occidentali. Prese quindi corpo l'auspicio che il problema del Territorio libero si risolvesse attraverso contatti diretti tra l'Italia e la Jugoslavia. In tali circostanze la Dichiarazione tripartita venne ad assumere sostanzialmente il senso politico di un invito a rinegoziare la sorte del Territorio libero di Trieste, al di fuori di qualsiasi ipotesi di accordo fra le quattro grandi potenze ormai sempre più improbabile in quella fase dei rapporti internazionali. Un effetto a nostro favore ebbe tuttavia la Dichiarazione tripartita e fu quello di cristallizzare uno stato di fatto per quanto riguarda la Zona A, e quindi Trieste, ponendo così le prime premesse del successivo ricongiungimento di quest'ultima all'Italia.

Restava aperta pertanto alla nostra diplomazia solo la via del negoziato diretto. Ma i così detti negoziati Guidotti-Bebler, intrapresi nel novembre 1951 e prolungatisi fino al marzo 1952, naufragarono su scogli insormontabili. Il fallimento delle trattative si rifletté negli incidenti che si ebbero a Trieste nel quarto anniversario della Dichiarazione tripartita.

Da quel momento il compito e gli obiettivi del Governo vennero quindi ad assumere aspetti più complessi, e in una certa misura non facilmente conciliabili nella loro desiderabile simultaneità. E, cioè, da una parte continuare a lavorare con paziente tenacia

per l'auspicato ricollegamento di tutto il territorio libero di Trieste all'Italia; e dall'altra tendere in tempi ravvicinati al miglioramento della posizione italiana attraverso il ritorno della nostra presenza amministrativa nella Zona A, anche in considerazione dello stato di legittima esasperazione psicologica della popolazione e della necessità di una prospettiva per la città di Trieste sotto il profilo della certezza del suo destino e della sua sopravvivenza economica.

Un primo risultato positivo in quest'ultima direzione si ebbe con l'accordo di Londra del 9 maggio 1952, che consentì una più larga partecipazione italiana a tutti i settori dell'amministrazione civile della Zona A. Tale accordo, che migliorava la posizione italiana, non mancò di produrre tuttavia, com'era prevedibile, un'immediata reazione a Belgrado, reazione che andò crescendo nel 1953 fino alla grave crisi nei rapporti italo-jugoslavi del settembre di quell'anno.

Fu un periodo di tensione, che perturbò anche le relazioni fra l'Italia e i suoi alleati. La situazione andò peraltro ulteriormente evolvendo finchè l'8 ottobre 1953 gli anglo-americani annunciarono la propria decisione di porre fine alla permanenza nella Zona A del Governo militare alleato e della guarnigione anglo-americana e di trasferire la Zona sotto amministrazione italiana. Si trattava di un'esplicita pronuncia a favore della perpetuazione della situazione di fatto.

La tenace opposizione jugoslava riuscì tuttavia a ritardare di circa un anno la concreta realizzazione di questo trapasso di poteri, mentre da parte italiana la difficoltà di accettare una impostazione duramente realistica si rifletté nella successiva fase di negoziati scaturita dalla stessa iniziativa degli anglo-americani. I negoziati si svolsero secondo uno schema triangolare: gli alleati trattavano con Belgrado e con Roma, tenendo in mano le fila di tutta la trattativa.

Fu così che si arrivò al *Memorandum* d'intesa che fu siglato a Londra il 5 ottobre 1954. Lo stesso giorno il Parlamento accolse l'annuncio dato dall'allora presidente del Consiglio onorevole Scelba che l'Italia riassunse integralmente l'amministrazione della

città di Trieste e della Zona A finora affidata al Governo militare alleato.

Le disposizioni del *Memorandum* d'intesa, anche se il documento non passò sui banchi del Parlamento in allegato ad un disegno di legge di ratifica, sono ben note. Non sarà tuttavia inutile ricapitolarne i punti essenziali, anche per consentire un confronto con quelli delle nuove intese.

Il *Memorandum* di Londra fu uno strumento che, per esplicita affermazione, doveva porre termine con misure di carattere pratico alla insoddisfacente situazione creata a seguito della constatata impossibilità di attuare le clausole del trattato di pace con l'Italia relative al territorio libero di Trieste. Una seconda finalità del *Memorandum* d'intesa era quella di sciogliere il regime di occupazione e di governo militare nelle Zone A e B del territorio.

La regolamentazione prevista dal *Memorandum* apportò sul piano territoriale, in favore della Jugoslavia, alcune rettifiche alla linea di demarcazione con l'aggregazione alla Zona B di una ristretta striscia di territorio a nord della preesistente linea, ivi compresi i villaggi di Albàro Vescovà e Crevatini.

Essa dettò inoltre norme per la salvaguardia delle persone che, già residenti nell'una o nell'altra zona, vi avessero fatto o vi facessero ritorno dopo il 5 ottobre 1954, così come per il trasferimento dei beni mobili e degli averi sia di tali persone che di quelle che decidessero di rinunciare alla residenza. Per gli immobili, non essendovi per queste ultime persone la possibilità di mantenerne la disponibilità, fu prevista soltanto la facoltà di venderli entro un termine determinato.

Nel *Memorandum* era fatto obbligo all'Italia di mantenere il porto franco di Trieste in armonia con le disposizioni degli articoli da 1 a 20 dell'allegato VIII del trattato di pace; mentre invece nessuna forma di collaborazione da parte jugoslava veniva prevista per favorire lo sviluppo degli interessi economici di Trieste e del suo entroterra.

Estendendo una disciplina appena adombrata nel trattato di pace, il *Memorandum* stabiliva uno statuto speciale contenente garanzie a favore dei rispettivi gruppi etnici delle due zone. Richiamati i diritti dell'uomo

e le libertà fondamentali senza distinzione di razza, di sesso, di lingua e di religione, in conformità alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, lo statuto speciale assicurava agli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo nella zona amministrata dall'Italia ed agli appartenenti al gruppo etnico italiano nella zona amministrata dalla Jugoslavia il godimento della parità di diritti e di trattamento con gli altri abitanti di ciascuna zona.

Altre norme garantirono il mantenimento del carattere etnico ed il libero sviluppo culturale dei due gruppi etnici nelle rispettive zone di amministrazione, nonché l'esistenza di una stampa e di scuole nelle rispettive lingue materne.

In materia di gruppi etnici, peraltro, le previste garanzie finirono col rivelarsi inadeguate alle aspettative a causa dell'eccessivo formalismo inerente al tipo del meccanismo di controllo adottato, il cui effetto era sostanzialmente di giocare a nostro svantaggio.

Su questo punto, come pure per lo stato di cittadinanza delle persone definite dal *Memorandum* come « pertinenti » all'una o all'altra zona e per i beni di coloro che hanno lasciato a suo tempo la Zona B, dovevano insorgere successivamente contrasti e polemiche, tali da inasprire le reciproche diffidenze e coinvolgere a volte anche i rapporti tra i due paesi.

Entro questi limiti, del resto obiettivi ed obbligati, una valutazione spassionata, a più di vent'anni di distanza, induce a riconoscere che un ritardo nell'accettazione dell'accordo non avrebbe portato ad apprezzabili vantaggi.

Il Governo prese atto che la questione entrava in una nuova fase, che sarebbe stata inevitabilmente caratterizzata dalla fine di ogni possibile mediazione e, quindi, da difficili e problematici tentativi bilaterali di soluzione.

Da qui, proprio per contrastare la tendenza implicita ma difficilmente reversibile del *Memorandum* a prefigurare una soluzione globale *de facto* furono adottate tutte le precauzioni politiche e diplomatiche che si

poterono allora adottare da parte nostra: dalle ripetute dichiarazioni di provvisorietà dell'assetto stabilito alla decisione di non sottoporre il *Memorandum* a ratifica parlamentare appunto per sottolineare il carattere di intesa puramente amministrativa da noi attribuitogli.

D'altro canto si iniziò un lavoro complesso diretto a favorire la ripresa di un dialogo tra i due paesi; non solo su questo delicato e fondamentale problema, ma sul piano più vasto e complessivo dei rapporti bilaterali, in vista dell'avvio di una collaborazione che appare naturale tra i due paesi, e che fosse altresì foriera di un clima di comprensione delle reciproche esigenze.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima e dopo il *Memorandum* di Londra tutte le vie sono state tentate dall'Italia per far sì che la linea Morgan e quella derivata dalle rettifiche apportate col *Memorandum* di Londra fossero considerate provvisorie. In tutte le sedi appropriate sono state formulate le ipotesi politiche e tecniche più diverse con spirito di immaginazione e con reale apertura e disponibilità all'accordo; tutte le soluzioni per mutare lo *status quo* sono state esplorate.

Nessuna di esse ha potuto negli ultimi venti anni andare al di là della fase della mera enunciazione. È venuto quindi gradualmente a maturazione il problema politico che il Governo non poteva eludere, e non ha eluso, nella sua semplice alternativa: se divenire o no ad una chiusura della vertenza con la Jugoslavia fondata sul riconoscimento, in un accordo internazionale, di un definitivo nuovo assetto territoriale.

Bisogna prendere atto che, nell'arco di tempo trascorso, vari elementi sono andati maturando, sia dall'una che dall'altra parte. La loro evoluzione è stata in ogni momento attentamente seguita a Roma per coglierli quanto potesse contribuire ad avvicinare, sia pure lentamente, i punti di vista delle due parti in questa delicata materia. Anche nel contesto di trattative in altri campi, mai il Governo italiano ha trascurato la possibilità di sondaggi, di aperture e di contatti non ufficiali con Belgrado. La soluzione del problema della definizione delle frontiere orien-

tali d'Italia è rimasta dunque, attraverso gli anni, una esigenza importante per il nostro paese; il problema è sempre stato al centro dell'attenzione di tutte le compagini che dal 1947 al 1954 e poi dal 1954 ad oggi si sono succedute nella responsabilità del governo della Repubblica.

È su questo sfondo che si sono alternate le fasi di maggiore o minore disponibilità al dialogo, con momenti ricorrenti di tensione derivanti dalle contrastanti interpretazioni circa l'effettiva portata giuridica del *Memorandum*, ma sempre in uno svilupparsi di contatti, in un intrecciarsi di relazioni e in un consolidarsi di rapporti e di interessi di collaborazione economica. Ed è su questo stesso sfondo che nel corso degli anni si sono resi possibili utili anche se non risolutivi sondaggi tra i due Governi allo scopo di accertare in quale forma e con quali contenuti si potessero prendere in considerazione ipotesi di soluzioni di carattere parziale o globale delle questioni pendenti tra i due paesi.

Di questi sviluppi si trova traccia indiretta nei vari comunicati sugli incontri italo-jugoslavi al livello ministeriale che ebbero luogo a partire dal 1959, quando, per la prima volta dal dopoguerra, un Sottosegretario di Stato agli esteri, l'onorevole Folchi, si recò in visita a Belgrado.

Più recentemente, l'esistenza di basi « per rafforzare l'amicizia e favorire il più fecondo sviluppo della collaborazione » fu constatata con soddisfazione dalle due parti nel comunicato congiunto sulle conversazioni di Venezia del 10 febbraio 1971 tra l'allora ministro degli affari esteri onorevole Moro ed il sottosegretario di Stato jugoslavo Tepavac. Fu stabilito in quell'occasione che « attraverso i canali diplomatici, con l'assistenza di esperti, sarebbero stati esaminati taluni problemi, la cui soluzione avrebbe migliorato le condizioni di vita delle popolazioni di frontiera » e « fu fatta particolare menzione delle minoranze etniche alle quali i due Governi intendono accordare la maggiore tutela ».

Nella sostanza, la politica seguita dal Governo italiano era stata definita in una comunicazione alla Commissione affari esteri della Camera dei deputati il 22 gennaio 1971,

allorchè il Ministro degli affari esteri sottolineò che « nei confronti dell'amica Jugoslavia, come del resto verso ogni altro paese, ci basiamo sul più leale rispetto dei trattati e degli accordi in vigore, ivi compreso ovviamente il *Memorandum* d'intesa di Londra del 1954 e della sfera territoriale da essi risultante ».

In una atmosfera di collaborazione ebbe luogo la visita a Belgrado del presidente della Repubblica Saragat dal 2 al 6 ottobre 1969 e quella a Roma del presidente Tito dal 25 al 27 marzo 1971.

Un esame dei rapporti bilaterali nel loro insieme fra la Jugoslavia e l'Italia fu poi condotto in occasione dell'incontro del 19-20 marzo 1973 tra l'allora ministro degli affari esteri senatore Medici ed il vice presidente del Consiglio federale e segretario di Stato jugoslavo Minic. In quell'incontro i due ministri « riaffermarono la loro intenzione di risolvere le questioni tuttora pendenti fra i due paesi nel reciproco interesse ». Fu constatato altresì che « il consolidarsi di una atmosfera di piena reciproca fiducia era condizione essenziale per assicurare lo sviluppo della collaborazione fra i due popoli ». Fu in quella occasione che, attraverso il preannuncio da parte italiana dell'elaborazione a livello di esperti di una piattaforma globale di soluzioni dei problemi pendenti, si aprì la possibilità di passare successivamente alla fase dei contatti e sondaggi su più concrete ipotesi di lavoro.

Come in ogni processo diplomatico, si registrarono alti e bassi inevitabili nel confronto fra posizioni di partenza ancora molto divergenti.

Così una fase polemica si verificò nei primi mesi del 1974. Anche in quella occasione, pur mantenendo il suo punto di vista circa il titolo giuridico della presenza jugoslava in una parte del territorio già destinato ad organizzarsi in Territorio libero di Trieste, il Governo non ebbe remore a ribadire esplicitamente, in particolare nel testo della Nota verbale del 15 aprile 1974, che l'Italia ha un vitale interesse al mantenimento dell'integrità e dell'unità della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia e che il Governo italiano ha sempre continuato a rispettare scrupolosamente la linea di demarcazione indi-

cata nel *Memorandum* d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954 alla stessa stregua di una frontiera di Stato.

In questa direzione si è successivamente determinato, attraverso la ripresa dei contatti italo-jugoslavi, un approfondimento delle esistenti possibilità di risolvere tutti i problemi pendenti nel contenzioso giuridico e territoriale allo scopo di chiudere la vertenza fra i due paesi.

Il Governo si è ispirato anche ad una visione del futuro dei rapporti italo-jugoslavi che consolidi lo stabilirsi di una vera pace e di una vera conciliazione tra i due popoli, nel perseguimento di fondamentali interessi di collaborazione: non soltanto economica, ma politica, non soltanto nell'ambito di rapporti di buon vicinato e di collaborazione adriatica, ma anche sul piano più generale delle relazioni intereuropee.

Ma ancora più importante è l'interesse reciproco ad eliminare tutti i gravi aspetti anomali, che si configurano come altrettanti problemi di contenzioso internazionale, insiti nella regolamentazione di fatto oggi esistente tra l'Italia e la Jugoslavia.

Tra questi aspetti anomali, in primo luogo, la circostanza che, a distanza di quasi trent'anni, la frontiera fra i due paesi nel tratto sancito nel trattato di pace non abbia potuto essere ancora definita completamente; ciò a causa delle divergenze di interpretazione delle clausole territoriali del trattato stesso, commiste con la necessità di determinate rettifiche, nei limiti di tolleranza di cinquecento metri previsti dal trattato, sia per assicurare fonti idriche indispensabili per alcune zone confinarie, sia per consentire la viabilità del centro stesso della città di Gorizia.

In secondo luogo, il non ancora avvenuto sgombero delle sacche create dagli sconfinamenti effettuati nel 1947 soprattutto da parte jugoslava; sgombero che è da realizzarsi in modo da tener conto sia della situazione giuridica prevista dal trattato di pace, sia degli interessi locali costituitisi nel corso degli anni a riparo di situazioni imposte dalle esigenze stesse della vita quotidiana.

In terzo luogo, i nodi derivanti dal mai costituitosi Territorio libero di Trieste, sia

per quanto riguarda i problemi personali e patrimoniali connessi alla definizione dell'assetto territoriale, sia per quanto riguarda le inderogabili esigenze di espansione industriale della città di Trieste e del suo porto in un ampliato entroterra economico.

Una soluzione globale dei problemi pendenti fra l'Italia e la Jugoslavia comportava, pertanto, da parte nostra la valutazione di alcune condizioni e di alcuni essenziali obiettivi:

conseguire la sistemazione della frontiera definitiva fra l'Italia e la Jugoslavia, tenendo contestualmente conto delle fondamentali necessità di Trieste e del suo porto;

regolare lo *status civitatis* delle persone interessate, assicurando alle medesime ed alle loro famiglie la libera scelta della residenza nell'uno o nell'altro paese, a condizioni comunque non meno favorevoli di quelle previste per gli ex-residenti nei territori ceduti alla Jugoslavia in conseguenza del trattato di pace;

garantire in modo effettivo ai gruppi etnici stanziati nell'ambito territoriale di applicazione del regime del *Memorandum* d'intesa di Londra il livello di protezione di cui essi fruiscono in base alla normativa interna nei due paesi, ispirata ai principi stabiliti dagli strumenti internazionali in materia;

assicurare a Trieste, nei modi che si sarebbero dimostrati realizzabili, le premesse per il suo sviluppo industriale ed economico: ed a tal fine conseguire, nel rispetto delle disposizioni in vigore nell'ambito della Comunità economica europea, l'inclusione, in ampliati punti franchi di Trieste, di una fascia di territorio a cavallo della frontiera adeguata a tale sviluppo;

creare ogni altra premessa idonea a consentire il rafforzamento della cooperazione economica, tecnica, turistica ed energetica tra i due paesi in tutti quei settori in cui fossero emerse in passato o possano prospettarsi per l'avvenire effettive possibilità di sviluppo nel reciproco interesse dei due paesi.

Questi gli elementi da noi considerati fondamentali nella piena consapevolezza che

essi comportano sacrifici, ma anche consentono all'Italia di conseguire miglioramenti non irrilevanti rispetto alla situazione risultante dal *Memorandum* di Londra e anche rappresentano, per quanto riguarda l'ulteriore possibilità di sviluppo dei rapporti tra i due paesi, aperture di grande momento per il futuro.

Signor Presidente, onorevoli senatori, desidero ora illustrare al Senato i punti fondamentali di intesa definiti attraverso contatti, sondaggi e trattative con la controparte; punti i quali — ho il dovere di sottolineare — risultano i soli idonei a consentire la convergenza di ambedue le parti sulla soluzione dell'insieme dei problemi aperti, se dal Parlamento verrà il consenso all'operato del Governo.

Premetto che le intese territoriali, giuridiche ed economiche — ivi comprese quelle per la creazione di una zona franca a cavallo della frontiera italo-jugoslava nell'entroterra triestino, per le quali è necessaria la verifica di compatibilità con le norme della Comunità economica europea secondo le procedure da questa previste — costituiranno un tutto unico ed entreranno in vigore contemporaneamente, in modo da poter dar luogo a quell'insieme di soluzioni che è l'obiettivo comune perseguito sia da noi che dalla controparte.

La Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia riaffermeranno in questa occasione che la cooperazione pacifica e le relazioni di buon vicinato tra i due paesi ed i loro popoli corrispondono agli interessi essenziali dei due Stati e che le nuove intese raggiunte costituiscono premesse favorevoli all'ulteriore sviluppo ed intensificazione dei rapporti reciproci; confermeranno la loro lealtà ai principi della rinuncia all'uso della forza, dell'inviolabilità delle frontiere e del rispetto dell'integrità territoriale, nonché al principio della protezione più ampia possibile dei cittadini appartenenti ai diversi gruppi etnici derivante dalle loro Costituzioni e dai loro ordinamenti interni, lealtà che ciascuna delle due Repubbliche realizza in maniera autonoma ispirandosi anche ai principi dello Statuto delle Nazioni Unite, della Dichiarazione

zione universale dei diritti dell'uomo, della Convenzione sull'eliminazione di discriminazione razziali e dei patti universali dei diritti dell'uomo; enunceranno infine la loro volontà politica di intensificare i rapporti esistenti di buon vicinato e di cooperazione pacifica nell'ambito più vasto della pace e della sicurezza europea.

Passando dalle intese sui principi a quelle di carattere specifico ricorderò, in primo luogo, che si tratta di sostituire al precario regime territoriale derivante dal *Memorandum* d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954 una sistemazione definitiva. Il *Memorandum* cesserà quindi di avere effetto, con tutti i suoi allegati (e ne saranno naturalmente informati sia i governi che siglarono quello strumento, sia il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, al quale il *Memorandum* fu a suo tempo comunicato). Il confine italo-jugoslavo, per la parte non contemplata come tale dal trattato di pace del 10 febbraio 1947, coinciderà con la linea di demarcazione stabilita dal *Memorandum* di Londra tra le due zone del mancato Territorio libero di Trieste, oltre che con la frontiera fissata dal trattato di pace tra la Jugoslavia e detto territorio, in corrispondenza alla cosiddetta Zona A.

La frontiera marittima tra l'Italia e la Jugoslavia sarà delimitata nel Golfo di Trieste attribuendosi all'Italia fondali adeguati al transito di navi di grosso tonnellaggio, in modo da garantire ad esse l'accesso al porto anche attraverso acque territoriali italiane, correggendo l'attuale necessità di attraversare esclusivamente le acque territoriali jugoslave. Ciò contribuirà anche ad evitare il ripetersi dei numerosi incidenti verificatisi nel passato circa i limiti del potere di polizia marittima dei due Stati confinanti.

Sarà fatta salva la facoltà al Governo italiano di tracciare e pubblicare le linee rette di base nell'Adriatico.

Contemporaneamente troveranno soluzioni le altre questioni confinarie tuttora aperte. Nel rispetto del trattato di pace ed usufruendo dei margini entro i quali esso consente che il confine previsto venga adattato al terreno, si provvederà allo sgombero di sacche e a taluni aggiustamenti e ripristini

tenendosi conto di esigenze connesse alla sicurezza del confine e alle necessità economiche, particolarmente in termini di accesso ai rifornimenti idrici, viabilità e regimazione di fiumi, senza peraltro trascurare gli interessi che si sono creati nel corso degli anni al riparo di una situazione giuridicamente non definita. Si porrà così fine allo stato di incertezza giuridica lungo la frontiera italo-jugoslava da Monte Forno a Dosso Giulio. In tale ambito, ritornerà all'Italia la vetta del Monte Sabotino che era stata assegnata alla Jugoslavia a seguito del trattato di pace.

Per quanto concerne la cittadinanza delle persone che alla data del 10 giugno 1940 erano cittadini italiani ed avevano la loro residenza permanente nel territorio di cui all'articolo 21 del trattato di pace (nonchè dei loro discendenti nati in epoca successiva), essa sarà regolata dalla legge di quello Stato nel quale verrà a trovarsi la residenza degli interessati al momento dell'entrata in vigore dei nuovi accordi. Gli appartenenti a ciascuno dei due gruppi etnici, purchè considerati tali dal Governo dello Stato etnicamente affine, fruiranno della facoltà di trasferirsi sul territorio di tale Stato e di vedersene riconosciuta la cittadinanza. Sarà comunque fatto salvo il principio della permanenza della cittadinanza italiana in favore di coloro che si trasferiranno dal territorio jugoslavo a quello italiano. Sarà altresì salvaguardata l'unità familiare e sarà autorizzato il trasferimento degli averi e dei beni mobili di coloro che eserciteranno l'anzidetta facoltà.

Riguardo ai beni, diritti ed interessi di persone fisiche e giuridiche italiane, localizzati in quella porzione del mancato Territorio libero di Trieste che risulterà compresa nei confini jugoslavi, i quali siano stati oggetto di misure restrittive jugoslave di qualsiasi genere a partire dal maggio 1945, verrà concordato tra i due Governi un indennizzo globale e forfettario equo e accettabile per entrambi. Questo permetterà di chiudere parecchie questioni pendenti fino dal 1955. Inoltre, durante le trattative destinate a fissare la cifra dell'indennizzo, sarà favorevolmente considerata la possibilità che gli aventi diritto conservino, in taluni casi, la libera di-

sponibilità di beni immobili purchè affidati all'uso o all'amministrazione di familiari. La medesima alternativa sarà prevista anche a favore di coloro che si trasferiranno nel territorio dello Stato etnicamente affine senza vendere i propri beni immobili. Con ciò sarà evitata l'espropriazione generalizzata, come avvenne a seguito del trattato di pace nei confronti degli optanti.

La materia delle assicurazioni sociali e delle pensioni dei lavoratori residenti nel mancato Territorio libero di Trieste sarà regolata da un accordo integrativo di quelli conclusi nel 1957, assicurandosi in ogni caso che non vi sarà soluzione di continuità nei versamenti.

Adeguate considerazione sarà data alle popolazioni interessate appartenenti ai due gruppi etnici, che attualmente beneficiano delle norme in vigore in rispondenza a quanto previsto dallo statuto speciale allegato al *Memorandum* di Londra; nel momento stesso in cui il *Memorandum* e quindi lo statuto decadranno, ciascuno dei due Governi dichiarerà di mantenere in vigore le misure interne adottate in applicazione dello statuto medesimo e assicurare, nel quadro del proprio ordinamento, il mantenimento del livello di protezione degli appartenenti ai rispettivi gruppi etnici già previsto dalle norme dello statuto stesso.

Questi punti fondamentali d'intesa e le prospettive che essi aprono vanno valutati nella loro globalità, in connessione con la prevista creazione in comune di un nuovo strumento di collaborazione economica che, estendendo i suoi effetti nel tempo, sarà destinato ad incrementare i legami di interessi sia tra le popolazioni confinanti che tra i due stessi paesi.

È da tutti, a tale proposito, riconosciuta l'esigenza di assicurare lo sviluppo commerciale di Trieste, proiettandolo nel lungo periodo e nella previsione di sempre maggiori traffici attraverso il Mediterraneo. E ciò anche nell'ipotesi che, a seguito degli studi che potranno essere compiuti con la partecipazione dei due paesi, si giungesse al più presto ad accertare la fattibilità tecnica ed economica dell'idrovia che da Monfalcone, passando per Gorizia, collegherebbe l'Adriatico al

Mar Nero, da una parte, e all'Europa centrale e orientale dall'altra.

Sarà prevista l'estensione degli attuali « punti franchi » di Trieste che potrà trovare la sua localizzazione nell'ambito di un'area individuata a cavallo della frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia destinata a consentire il deposito, la manipolazione e la trasformazione delle merci in arrivo o in transito a Trieste.

Alla zona stessa sarà esteso il regime doganale dei punti franchi di Trieste con tutte le norme in essi in vigore, comprese le norme sul controllo, specialmente quando si tratti di beni che vengano introdotti nel territorio doganale del Mercato comune europeo.

Un comitato misto, formato da rappresentanti dell'Ente zona industriale di Trieste e dall'organismo jugoslavo corrispondente, sarà incaricato del piano urbanistico e delle altre modalità di gestione.

Saranno garantiti pari diritti all'impiego per i cittadini delle due parti e la libertà di movimento delle persone all'interno della zona, attraverso la frontiera di Stato che permane peraltro immutata.

I rapporti di lavoro, di cambio e fiscali seguiranno la legge dello Stato in cui ha sede legale l'impresa e con lo stesso criterio sarà regolato il regime dei beni mobili, mentre i diritti reali sugli immobili seguiranno lo *ius loci*.

Saranno assicurati gli allacciamenti alle reti nazionali di trasporti ed il rifornimento dell'energia e delle altre risorse materiali necessarie.

Il regime della zona avrà la durata di 30 anni, tacitamente rinnovabili.

La necessaria procedura per quanto riguarda la compatibilità del regolamento previsto per la zona franca con le regole in vigore nella Comunità economica europea viene avviata oggi stesso dal Governo con le istanze comunitarie competenti. Di questa inderogabile esigenza la controparte jugoslava è stata esplicitamente avvertita.

Una commissione mista permanente italo-jugoslava curerà lo studio e la risoluzione comune dei problemi dell'economia idrica ed idroelettrica in vista di un miglioramento

nello sfruttamento di dette risorse rispetto alle intese ed agli obblighi finora assunti in materia dalle due parti.

Riconoscendosi l'importanza della regimazione delle acque dei bacini dell'Isonzo, dello Judrio e del Timavo e della loro utilizzazione a scopi idroelettrici, irrigui e civili, permarranno in ogni caso gli obblighi jugoslavi derivanti dal trattato di pace in materia. Una diga sull'Isonzo in territorio jugoslavo sarà costruita in comune per assicurare l'irrigazione della piana a sud di Gorizia ed è prevista anche la possibilità di regimazione delle acque del Rosandra per l'economia di Trieste.

Per migliorare le condizioni di viabilità e del movimento delle persone e delle merci saranno previsti nuovi allacciamenti stradali.

Allo scopo di alleggerire il traffico di Gorizia, sarà da noi costruita in territorio italiano lungo le pendici del monte Sabotino una strada da adibire a libero uso del traffico civile tra le località jugoslave di Nuova Gorizia e del Collio. La sistemazione a nostro favore della divergenza del Colovrat comporterà l'impegno del nostro Governo di finanziare una carrareccia in territorio jugoslavo in sostituzione di quella che verrà a trovarsi in territorio italiano; sarà prevista anche l'apertura di valichi internazionali a Gorizia.

Una cooperazione permanente tra i porti dell'Adriatico settentrionale sarà sollecitata per renderli globalmente ed in modo armonizzato più efficienti e concorrenziali nei confronti di porti di altre zone.

Sarà pure prevista un'azione comune nel campo della prevenzione dell'inquinamento dell'Adriatico.

È aperta la via alla cooperazione industriale a lungo termine, anche tramite la formazione di imprese a capitale misto, specie nei campi dell'energia elettrica, del petrolio e gas naturali, dei minerali metallici e delle materie fissili, legno e cellulosa.

Si tratta di svolgere in comune l'esercizio di attività di particolare interesse per i due paesi che potranno così vedere aumentate le proprie risorse di materie essenziali al loro sviluppo economico. Da tali iniziative non potrà non derivare un più stretto contatto delle reciproche capacità produttive,

delle tecnologie e delle risorse finanziarie, idoneo a realizzare una possibile penetrazione anche sui terzi mercati.

Accordi verranno anche stipulati per il riconoscimento di diplomi universitari e per l'esame delle questioni relative ai beni culturali, opere d'arte, archivi, libri di catasto e fondiari.

Tutto questo complesso di intese non intaccherà in alcun modo la validità degli altri accordi esistenti con la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia che rimarranno quindi in vigore, compresi ovviamente l'accordo di Udine per il piccolo traffico di frontiera delle persone e quello di Trieste per gli scambi locali tra aree limitrofe.

Signor Presidente, onorevoli senatori, ritengo che dall'esposizione che sono venuto fin qui svolgendo appaiono con chiarezza le origini e gli sviluppi del problema, nonché le sue implicazioni di fatto, giuridiche, sociali ed umane e le preoccupazioni che hanno caratterizzato gli sforzi e gli obiettivi del Governo.

E questi — così come li ho delineati — sono dunque i punti essenziali d'intesa che soli consentono la soluzione globale e definitiva di un contrasto di così vasto respiro e di così lunga durata. Nessuno intende minimizzare i motivi di amarezza che essa comporta, ma ritengo non possano neppure essere svalutati alcuni apprezzabili e non irrilevanti risultati.

Realisticamente, dobbiamo partire da due elementi.

Il primo, che non vi è spazio in Europa per modifiche territoriali che non siano frutto di accordi e di mutuo consenso. È un dato di fatto, ma è anche un principio cui l'Italia si è sempre ispirata, in cui crede. Altre nazioni ne hanno già tratto le conseguenze, accettando maggiori sacrifici anche territoriali, e lo hanno fatto ancor prima della conferenza per la sicurezza e la collaborazione in Europa.

Sotto il profilo dei nostri interessi, vanno pur rilevati le incongruenze ed anche gli svantaggi di una situazione *de facto*, da un lato ormai consolidata e non reversibile ma, sotto altri profili, come quello formale

del diritto internazionale, quanto meno precaria.

Ponendo fine alla situazione *de facto* instauratasi nell'ultimo trentennio, si consegue cioè la restituzione della certezza giuridica sulla frontiera italo-jugoslava.

Ripeto che sulla italianità di Trieste, di cui il *Memorandum* di Londra ci restituì la responsabilità amministrativa, non avremo mai accettato discussioni. Ma non è da trascurare il fatto che il riconoscimento definitivo della frontiera in un accordo internazionale taglia alla radice ogni possibilità di riserva a quella che per noi ha sempre costituito una certezza. Al tempo stesso l'accordo ci aprirà la possibilità di salvaguardare in modo più organico gli interessi di Trieste e, per alcune limitate ma efficaci rettifiche, di Gorizia così duramente sacrificate dal trattato di pace.

In questo spirito rientrano anche gli impegni in materia di tutela dei diritti dei gruppi etnici, a riaffermazione di un principio cui l'Italia è stata e sarà sempre sensibile nel rispetto delle reciproche esigenze; e le intese economiche, per altro verso, completano un accordo che cerca di farsi carico di tutta una serie di problemi che interessano i singoli e le popolazioni nel loro complesso, in una prospettiva di superamento di ogni elemento di incomprensione.

La decisione del Governo è altresì in armonia con la responsabilità internazionale di un paese come l'Italia, inserito nella Comunità europea, membro dell'Alleanza atlantica e partecipe attivo al processo di distensione in Europa e nel mondo.

Corrisponde alla vocazione del nostro paese che, posto alla frontiera tra mondi diversi, tra sistemi politici e culture diverse, non ha una missione di separazione ma una missione di congiunzione.

L'Italia, in un quadro internazionale per vari aspetti fluido e tormentato, in una regione mediterranea che racchiude ancora gravi germi di instabilità, ha un obiettivo interesse a portare il suo contributo alla definitiva normalizzazione di situazioni comunque suscettibili di inasprire gli sviluppi della vita internazionale. Chiudendo oggi la vertenza italo-slava, noi ci muoviamo appun-

to in questa direzione, a vantaggio del consolidamento degli attuali equilibri in una zona per noi nevralgica.

Perciò il Governo ha più volte affermato — e ribadisce oggi — che l'Italia ha un vitale interesse al mantenimento dell'integrità, dell'unità e della stabilità degli orientamenti della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia. Così come è interessata, in una lunga prospettiva, ad accrescere le potenzialità di una cooperazione economica e tecnica con la vicina Repubblica nel perseguimento di un comune e reciproco interesse e nell'interesse più vasto dei rapporti internazionali.

Sono queste le considerazioni che sono alla base delle nostre valutazioni e da cui scaturisce il responsabile dovere di dire al Parlamento che è nostra maturata convinzione che non vi sia motivo di ritardare la chiusura della vertenza. Attendendo, non avremo ugualmente alcuna possibilità di mutare l'esistente situazione territoriale, potremmo constatare ulteriori complicazioni, non potremmo nutrire ragionevoli speranze di migliorare le intese.

Signor Presidente, onorevoli senatori, pur nella consapevolezza di dolorose rinunce, sentiamo dunque che Italia e Jugoslavia non possono disperdere questa occasione di chiudere, dopo trent'anni, le dure e aspre conseguenze dell'ultimo conflitto, guardando al futuro.

Il Governo ha operato in questo spirito e intende dar corso a queste intese.

Naturalmente, i documenti che le compendieranno saranno sottoposti alla vostra ratifica.

Oggi il Governo chiede al Parlamento di confortarlo nella sua decisione.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il Governo che ho l'onore di presiedere ha ritenuto di dover condurre fino in fondo il sondaggio, già precedentemente iniziato, circa la possibilità di definire, con spirito di comprensione e secondo criteri di re-

ciproca utilità, la frontiera di Stato tra Italia e Jugoslavia, risolvendo insieme molteplici problemi di cooperazione tra i due paesi.

Lo sforzo negoziale, compiuto con buona volontà dalle parti, ha condotto ad individuare una base d'intesa, che viene sottoposta alla sovrana decisione del Parlamento, prima che gli accordi vengano firmati. È stato questo il nostro proposito sin dal primo momento. Pur esplicandosi infatti in senso proprio la funzione delle Camere al momento della ratifica, il Governo, per un fatto che tocca profondamente la coscienza nazionale, ha desiderato un intervento politico preventivo.

Firmeremo dunque, se voi ci incoraggerete con il vostro consenso, formulando un giudizio positivo su quella piattaforma che si è andata delineando ed i cui termini evidentemente non potrebbero essere mutati, senza mettere in discussione il risultato complessivo del negoziato.

Per parte sua il Governo ha lungamente ed attentamente esaminato la situazione, soppesando vantaggi e svantaggi, acquisizioni e concessioni. In questa valutazione d'insieme esso ritiene, in coscienza, di poter raccomandare al Parlamento l'approvazione.

La decisione è stata presa, com'è naturale, guardando insieme agli interessi nazionali ed alle esigenze della vita internazionale.

Sotto il primo profilo è certo vero che vi è una rinuncia italiana. Ma è altrettanto vero che il patto dell'attribuzione in amministrazione della Zona B alla Jugoslavia era chiaramente stabile e non modificabile. Non modificabile con la forza, non modificabile con il consenso. L'adeguare lo Stato di diritto allo stato di fatto, come ora si è sul punto di fare, non modifica, ovviamente, la realtà delle cose che in ogni caso sarebbe continuata ad essere la stessa; ma comporta almeno alcune contropartite. Esse sono di carattere economico-sociale soprattutto a vantaggio delle popolazioni delle zone di confine, ma anche in qualche misura di natura territoriale con lo sgombero di alcune sacche che, in questo quadro politico, la Jugoslavia ha accettato di abbandonare dopo una trentennale occupazione. Ma vorrei ancora, a giusto titolo, includere tra

le contropartite la certezza del diritto, il riconoscimento esplicito e giuridicamente rilevante della linea di confine che, superata l'artificiosa escogitazione del Territorio libero di Trieste, assegna, senza più alcuna riserva, la città giuliana all'Italia. Noi sappiamo benissimo che Trieste è italiana, ma non può non essere motivo di preoccupazione il fatto che continui ad essere all'ordine del giorno del Consiglio di sicurezza dell'ONU la nomina del governatore del Territorio libero di Trieste e che, dietro questo anacronismo storico, possa insinuarsi, nel malcontento, una qualche forma di contestazione che conviene fugare con una inequivocabile definizione giuridica. Mi sembra prudente non contare sulla circostanza che il tempo lavori in ogni caso a favore dell'Italia. In un mondo così mosso, com'è quello in cui viviamo, il puntare sulla certezza del diritto può essere un atto di saggezza.

Non desidero, in un momento come questo, fare polemiche di nessun genere. Ma basterà accennare alle responsabilità di chi, in una visione sbagliata degli interessi nazionali e della situazione internazionale, scatenò una guerra, della quale paghiamo, con coraggio, le ultime conseguenze.

Ma l'iniziativa del Governo italiano non può essere intesa appieno, se non si abbia riguardo alla situazione internazionale ed alle esigenze che essa propone. Faccio riferimento, a questo proposito, innanzitutto alle relazioni tra i due paesi. L'atmosfera, senz'altro buona, è stata troppe volte turbata dal sospetto che l'Italia ponesse non tanto una riaffermazione di principio, quanto una rivendicazione territoriale concreta ed immediata. Il che non era certamente, essendo stato più volte riconfermato il permanente rispetto delle norme del *Memorandum* d'intesa di Londra. Ma il disagio restava, intorbidando rapporti che possono e devono essere eccezionalmente buoni nel segno di una grande apertura e compenetrazione tra i due popoli.

È interesse essenziale dell'Italia che la Jugoslavia sia indipendente, integra, tranquilla. In queste condizioni noi non siamo esposti, ma difesi sulla frontiera orientale. Tutto conduce verso una stabile intesa ed è necessario

rimuovere quello che, senza alcun reale vantaggio, possa mettere in forse la fiduciosa intimità tra i due paesi.

Ma vi è anche un aspetto multilaterale. È doveroso rimuovere, ovviamente sempre nella tutela dei legittimi interessi nazionali, ogni motivo di frizione. La pace si costruisce eliminando le cause di tensione attuale o anche solo potenziale. Nell'incertezza e nella emotività si accumulano temibili ragioni di contestazione.

In presenza di dati storici ben chiari dobbiamo quindi tutti dare un contributo, anche con qualche sacrificio, alla stabilità della situazione internazionale. La Germania federale ha fatto rinunce assai importanti, rendendo così possibile lo svolgimento della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

È innegabile infatti che l'assetto uscito dalla seconda guerra mondiale è mutabile solo con un'altra guerra.

Per cambiare ragionevolmente qualche cosa (pensiamo alla caduta delle frontiere entro la Comunità europea), noi puntiamo sul consenso. Ma il consenso, per la Zona B, era escluso. È importante che partendo dal realismo, che sta a base della conferenza europea, si costruisca una vera pace fondata sulla fiducia piuttosto che sull'equilibrio del terrore.

Naturalmente rimane una profonda amarezza, che non è solo dei combattenti e degli esuli, i quali hanno nobilmente manifestato il loro rammarico e la loro protesta, ma di tutti noi. Il Governo comprende ed accoglie in sé questo sentimento. Ma ad esso tocca dire al paese che non si deve restar fermi nel proprio dolore e che, definite in questo modo le conseguenze della seconda guerra mondiale, ci è indicata una strada da percorrere. È la strada dell'intensificazione di feconde relazioni tra i popoli, della costruzione della pace a livello mondiale, della realizzazione di unità sovranazionali.

In questo grande impegno si cimenta da anni il popolo italiano, senza per questo perdere di vista gli interessi nazionali e gli avvenimenti, dolorosi e gloriosi, della sua storia.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

T O R E L L I , Segretario:

NENNI, ZUCCALA, ARFÈ, SIGNORI, PIETRACCINI, CIPELLINI, STIRATI, LICINI, AVEZZANO COMES, BLOISE, CAVEZZALI, CUCINELLI, SEGRETO, TORTORA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

1) i passi compiuti dal Governo per esprimere lo sdegno del popolo italiano per il barbaro assassinio di patrioti perpetrato dalla morente dittatura fascista di Spagna;

2) quali iniziative siano state prese o si intendano prendere per isolare il Governo spagnolo dagli organismi europei.

(2 - 0443)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

T O R E L L I , Segretario:

LANFRÈ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali, nonostante ripetute assicurazioni al riguardo, non sia stata ancora indetta la gara per l'appalto della gestione del Casinò municipale di Venezia.

(3 - 1777)

LANFRÈ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere, con riferimento alla preannunciata ripresa della costruzione del cosiddetto « canale dei petroli »:

a) se non ritengano che tale decisione possa turbare l'equilibrio idroecologico del-

la laguna di Venezia e sia in contrasto con i principi conclamati in Parlamento in occasione della discussione della legge sulla salvaguardia e sulla rinascita di Venezia;

b) se siano a conoscenza che contro la ripresa dei lavori si sono espressi tutti gli organismi culturali nazionali ed internazionali, da « Italia nostra » all'UNESCO;

c) quali provvedimenti e quali interventi intendano attuare per impedire un nuovo, forse irreparabile, attentato all'integrità ed alla sicurezza di Venezia.

(3 - 1778)

LANFRÈ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

a) se sono a conoscenza del fatto che la Giunta comunale di Venezia ha bloccato l'assunzione dei 20 vincitori del concorso per impiegati di giuoco (*croupiers*) del Casinò di Venezia e che, a seguito di tale blocco, la direzione del Casinò ha dovuto chiudere 2 tavoli da *roulette* con una perdita per il comune di Venezia valutata, per i mesi di agosto e settembre, sui 700 milioni di lire, come pubblicato sulla stampa locale;

b) i motivi che hanno determinato il provvedimento della Giunta;

c) quali interventi si intendono effettuare per evitare il ripetersi dei lamentati inconvenienti.

(3 - 1779)

BASADONNA, GATTONI, PISTOLESE, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che verso le ore 19 del 29 settembre 1975 la sezione del MSI-Destra nazionale dei Colli Aminei è stata assalita da un *commando* di ultrasinistra, armato secondo la più recente tecnica della guerriglia, che ha aggredito vigliaccamente i 4 iscritti presenti, tra i quali lo stesso segretario della sezione, Paolo Trasimeno, ed un anziano sindacalista, Adriano Marchese, ricoverato con prognosi riservata per frattura cranica e tuttora in gravi condizioni;

che detta aggressione, preceduta da altre imprese del genere, va inquadrata in un piano strategico dell'estrema sinistra diretto a

colpire le organizzazioni del MSI-Destra nazionale che operano nelle zone dove tale partito raccoglie i maggiori suffragi;

che è in atto una grave ripresa del terrorismo rosso in concomitanza con l'assunzione al comune di un'amministrazione frontista in contrasto con la prevalente tendenza anticomunista della popolazione,

gli interroganti chiedono di conoscere quali urgenti misure il Governo intenda adottare per assicurare l'ordine pubblico nella città di Napoli, e particolarmente nella zona dei Colli Aminei, dove operano alcuni sedicenti circoli ricreativi dell'ultrasinistra ai quali apparterrebbero gli autori dell'effervescenza aggressione e di altre imprese del genere ai danni del MSI-Destra nazionale.

(3 - 1780)

FERMARIELLO, ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali misure intenda adottare per vietare l'uso, nella lavorazione della pelle, dei collanti che paralizzano e per impedire nel modo più assoluto, in tali lavorazioni, lo sfruttamento di minori.

(3 - 1781)

RICCI. — *Al Ministro dei trasporti.* — In relazione alle ripetute interrogazioni presentate negli anni decorsi sullo stato di assoluta insicurezza della ferrovia Cancellone-Benevento, l'interrogante dà atto di quanto — con i limitatissimi mezzi disponibili — ha fatto fin qui il commissario governativo per alleviare il disagio dei viaggiatori. La funzione insostituibile di tale tronco ferroviario, a servizio di studenti, lavoratori ed impiegati, rende indifferibili più radicali interventi di risanamento ed ammodernamento.

L'interrogante è a conoscenza che la gestione commissariale, d'intesa con le organizzazioni, ha individuato le seguenti esigenze:

1) rinnovamento del binario di corsa e dei deviatori con rotaie da 50 Kg/ml e ricostruzione della massicciata;

2) installazione di una nuova sottostazione elettrica ad Arpaia e costruzione della relativa linea di alimentazione;

3) aumento della sezione di rame della linea di contatto;

4) costruzione di una nuova linea telefonica di servizio, in cavo;

5) costruzione di un fabbricato viaggiatori al rione « Libertà » di Benevento;

6) completamento dei lavori di riclassamento di tutti i fabbricati viaggiatori e delle case cantoniere;

7) completamento dei lavori di riclassamento dell'officina di Benevento Appia;

8) adeguamento del materiale rotabile alle necessità dell'esercizio.

Su quest'ultimo punto sono state prospettate due soluzioni, ossia:

1) acquisto di n. 3 elettrotreni nuovi del tipo « FS-803 », composti ciascuno di 3 elementi (M+R+RP), con che sarebbe assicurato il regolare funzionamento della ferrovia, fermo restando l'attuale programma di esercizio (8 coppie giornaliere di treni);

2) acquisto di n. 7 elettrotreni nuovi del tipo « FS-803 », composti ciascuno di 3 elementi (M+R+RP), con che sarebbe possibile intensificare debitamente l'attuale programma di esercizio, portando da 8 a 14 le coppie di treni giornalieri.

La spesa inerente all'attuazione del progetto risulta di lire 7.254.000.000, adottando la prima soluzione, e di lire 11.279.000.000, adottando la seconda soluzione.

L'interrogante chiede di conoscere se e come il Ministero intenda porre mano all'auspicato ammodernamento di detto tronco.

(3 - 1782)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

FUSI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che il tema relativo all'utilizzazione di risorse alternative al petrolio è divenuto argomento di dibattito e di studio a livello parlamentare e tra le forze ed organizzazioni economiche e sociali del Paese;

considerato:

che gli ulteriori recenti aumenti stabiliti dai Paesi produttori di petrolio rende-

ranno più precaria la situazione della nostra economia;

che una Commissione di esperti nominata dal Ministro delle partecipazioni statali, con l'incarico di studiare la validità economica dell'utilizzazione del carbone Sulcis, ha concluso i suoi lavori in senso positivo;

che il piano minerario nazionale di recente approvato dal CIPE indica nel carbone Sulcis una risorsa energetica da utilizzare,

l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri competenti non ritengano opportuno nominare analoga Commissione di esperti con l'incarico di affrontare lo studio sulla consistenza e l'eventuale validità economica dell'utilizzazione dei giacimenti di lignite di Ribolla e di altri esistenti nell'ambito della provincia di Grosseto.

(4 - 4630)

PLEBE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se risponde a verità la notizia apparsa sul quotidiano « Il Tempo » del 1º ottobre 1975, nella rubrica « Lettere al direttore », che la Corte dei conti, l'11 giugno 1975, ha ancora una volta rifiutato la registrazione di un decreto del suo Ministero, e precisamente quello relativo all'assegnazione dei 1.500 assegni biennali di formazione didattica e scientifica, banditi per concorso nazionale per l'anno accademico 1973-74, in quanto « non conforme alle norme vigenti »;

in caso affermativo, quali sono stati i rilievi mossi dalla Corte dei conti;

quali sono stati i criteri adottati dalla Commissione giudicatrice nell'assegnazione degli assegni;

come intende regolarsi il Ministro in considerazione del fatto che i titolari degli assegni hanno già ricevuto le lettere di nomina e, addirittura, hanno già preso servizio presso le università e gli istituti universitari, in quanto, in caso di mancata registrazione del decreto ministeriale, non è possibile ai rettori provvedere al pagamento degli assegni;

quali disposizioni ha impartito il Ministro ai rettori e se questi hanno sospeso

ogni atto amministrativo in attesa della registrazione della Corte dei conti, oppure, nel caso abbiano invece provveduto al pagamento, come intende risolvere la questione.

(4 - 4631)

GAUDIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso che il Senato della Repubblica, nella seduta del 23 luglio 1975, ha approvato il disegno di legge concernente: « Nomina dei segretari comunali della qualifica iniziale »;

considerato che l'articolo 1 stabilisce che il concorso per titoli e colloquio per la nomina alla qualifica iniziale di segretario comunale è riservato a coloro che, in servizio non di ruolo con incarico di segretario comunale reggente o supplente alla data del 30 giugno 1975 abbiano maturato, in tale posizione, un periodo di servizio anche non continuativo di almeno 6 mesi;

constatato che una parte dei segretari comunali incaricati non di ruolo alla data del 30 giugno 1975 non avevano maturato, in tale posizione, un periodo di servizio di 6 mesi e che, pertanto, pur essendo attualmente in servizio, resterebbero esclusi dal concorso previsto dall'articolo 1 succitato, con conseguente loro grave pregiudizio, sia per il passaggio in ruolo, sia per la stessa conservazione del posto di lavoro,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno proporre di apportare al secondo comma dell'articolo 1 del disegno di legge, che attualmente è in discussione alla Camera dei deputati, il seguente emendamento: « Il concorso è riservato a coloro che, in servizio non di ruolo con incarico di segretario comunale reggente o supplente, abbiano maturato, in tale posizione, alla data di entrata in vigore della presente legge, un periodo di servizio anche non continuativo di almeno 6 mesi », al fine di risolvere l'annoso problema della sistemazione dei segretari comunali non di ruolo.

(4 - 4632)

FERMARIELLO, ABENANTE. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per

sapere quali siano i tempi previsti per la riorganizzazione dell'aeroporto di Napoli-Capodichino che, ancora oggi, nonostante i tanti impegni assunti, è in condizioni ignominiose.

(4 - 4633)

CIFARELLI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere se abbia notizia della formazione di un vero e proprio quartiere nel territorio del comune di Norma, proprio a ridosso degli importanti resti dell'antichissima Norba.

L'interrogante sottolinea che quelle solenni testimonianze del passato, preromano e romano, erano sopravvissute finora perchè isolate. Adesso, come conseguenza della costruzione di una strada, varie ville e case, ed anche un campo da *football*, invadono tutta la zona, facendo constatare con desolazione la carenza di vincoli urbanistici o l'assoluto dispregio di quelli esistenti.

(4 - 4634)

CIFARELLI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare o promuovere, e con la massima urgenza, per impedire l'imminente apertura di un « fornice » nelle Mura medicee di Portoferraio.

L'interrogante sottolinea che parrebbe che tale scempio sia per essere compiuto con il nulla osta della competente Soprintendenza, la quale, peraltro, pubblicamente assicurò nel 1971 che tale menomazione evidente di un bene culturale di valore architettonico e storico non sarebbe mai avvenuta.

(4 - 4635)

CIFARELLI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, con ogni impegno e con la massima urgenza, per contrastare le costruzioni abusive sorte nella zona nella quale dovrebbe essere realizzato il parco dell'Appia Antica.

Specie nella zona denominata « Quarto Miglio » ed in quella che va da Tor Carbone verso la contrada delle Frattocchie, stanno sorgendo interi quartieri di edilizia disordi-

nata e presuntuosa. È evidente che si tratta di erosioni sempre maggiori del territorio che dovrà essere compreso nel parco e di nefasti addensamenti speculativi tutto intorno all'ambito del parco, se mai esso sarà realizzato in avvenire.

L'interrogante sottolinea l'esigenza che il Governo solleciti l'azione della Regione Lazio e del Comune di Roma e faccia quanto è necessario perchè continui ad esistere la possibilità urbanistica ed archeologica della creazione di detto parco, per il quale, da anni, tanto si è discusso invano.

(4 - 4636)

CIFARELLI. — *Al Ministro dei beni culturali ed ambientali.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare o promuovere per la salvaguardia del Palazzo Fran-

cisci, sito nel comune di Norma, in via del Corso n. 6.

Si tratta di un notevole edificio dei primi dell'800, degradato per carenza di manutenzione fino al punto che gli spazi intorno sono chiusi al transito, per evitare danni alle persone da eventuali crolli del cornicione.

(4 - 4637)

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica questa sera alle ore 21, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 19,45).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari